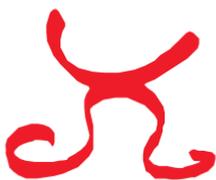


Silvestre Ferruzzi

CHIESSI



Saggio



Persephone Edizioni

Elba sconosciuta | 66

I SAGGI - LIBRO XIII

Elba Sconosciuta

66.

ISAGGI - LIBRO XIII

Questo libro è stato donato ai lettori di Mucchio_Selvaggio dall' autore **Silvestre Ferruzzi**

 Persephone Edizioni

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sulle attività della Casa Editrice Persephone Edizioni possono consultare il sito Internet **www.persephonedizioni.com** o contattare la Redazione - mob: Angela Galli **327-2606203** mail: **persephonedizioni@outlook.it**

Silvestre Ferruzzi

CHIESSI



A Lucia e Stella



ΠΑΘΕΙ ΜΑΘΟΣ

ISBN 978-88-98625-74-1

Prima edizione: giugno 2021
Seconda edizione: luglio 2021
Terza edizione: ottobre 2021

Copyright©2021 Persephone Edizioni. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Le immagini fotografiche sono state realizzate da **Luciano Costa** (pagine 23, 46, 48*b*, 50*b*, 51*b*, 52*b*, 55), **Pierluigi Costa** (pagina 47*a*), **Silvestre Ferruzzi** (pagine 9, 11, 12, 13, 50*a*, 54*b*, 106), **Gabriele Lenzi** (pagine 18*a*, 53, 54*a*), **Daniela Lupi** (pagina 49*a*), **Marino Lupi** (pagine 18*b*, 19, 25, 29, 51*a*, 52*b*), **Tatiana Lupi** (pagina 47*b*), **Pierangelo Nelli** (pagina 49*b*), **Massimiliano Paolini** (pagina 48*a*), **Silvia Rodriguez** (pagina 52*a*), **Umberto Segnini** (pagina 14), **Roberto Signorini** (pagina 79), **Marta Soria** (pagina 17) e **Hôtel Héritage** (pagine 59 e 63).

Le immagini fotografiche d'epoca sono state realizzate da **Giorgio Roster** (pagina 42*a*) e **Michael Wolgensinger** (pagina 43*b*); le altre sono state concesse da **Maristella Anselmi** (pagine 42*b*, 43*a*, 44) e da **Renato Rivello** (pagina 42*b/sinistra* e 102).

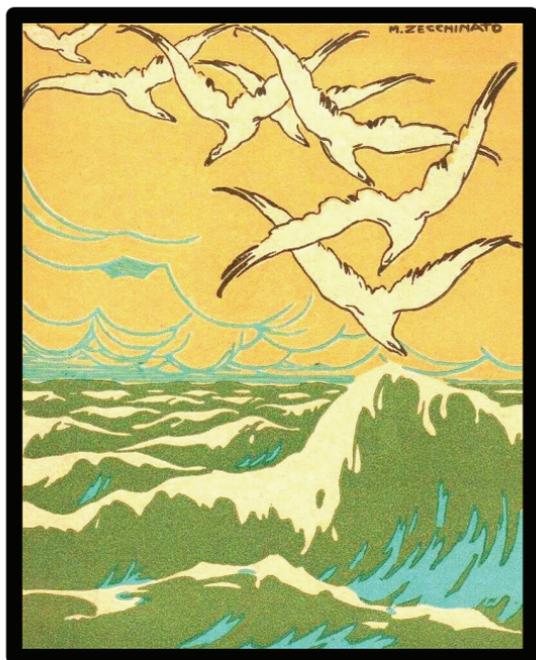
L'illustrazione a pagina 5, opera di **Mario Zecchinato**, è la copertina del romanzo *Thalatta* (1928) di Guido Milanese, in parte ambientato al Semaforo di Campo alle Serre presso Chiessi.

L'autore ringrazia
Maristella Anselmi, Luciano Costa,
Pierluigi Costa, Marino Lupi



Silvestre Ferruzzi

CHIESSI



*Latus unum in terra Chiesse
in loco dicto A la Leccia di Carratigliano
et aliud latus
in terra Vannuccii et Biagini Benencase
de Comuni Pomontis
in loco dicto A li Giunchelli.*

Andrea Pupi
in *Opera del Duomo*, 1343 (Archivio di Stato di Pisa)

Le sue terre ai Pratacci, Cala Santa Maria, Chiessi,
Piana di Chiessi, *ombria* di Chiessi, [...] Crino di
Monte, *uviale* e stradello di Cote Bizzichata.

Archivio Storico di Marciana,
Estimo della comunità di Marciana, 1573

Poi arriviamo a scoprire Chiessi,
con il Monte San Bartolomeo
che la fa da padrone;
un senso di protezione
verso il suo piccolo borgo.

Maristella Anselmi, 2021

PREMESSA



È come cambiare mondo, affacciarsi all'infinito, ogni volta che si decide di inoltrarsi verso l'occidente estremo dell'Elba.

Il sole abbaglia chi lo sfida, lo specchio del mare riflette la sua luce che dirompe dentro il cuore; poi, lassù, domina su ogni cosa la montagna che «come schiena d'asino si erge coronata di macchia selvatica», «*hōst'ónou ráchis hésteken hýles agríes epistephè*»,* nella stessa maniera in cui il greco Archiloco dipinse l'isola di Thasos.

Perché quasi nulla vada perduto. Questo è il motivo dell'esistenza di questo piccolo libro. Andiamo verso il sole, là ci sentiremo meglio e vedremo l'invisibile.

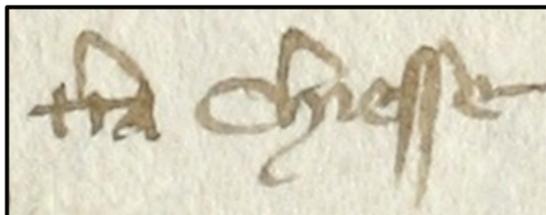
Silvestre Ferruzzi

* «ὥστ' ὄνου ράχης ἔστηκεν ὕλης ἀγρίης ἐπιστεφή»

«*Tjer]ra Chiesse*»

Dettaglio di un atto notarile redatto da Andrea Pupi nel 1343

(Archivio di Stato di Pisa)



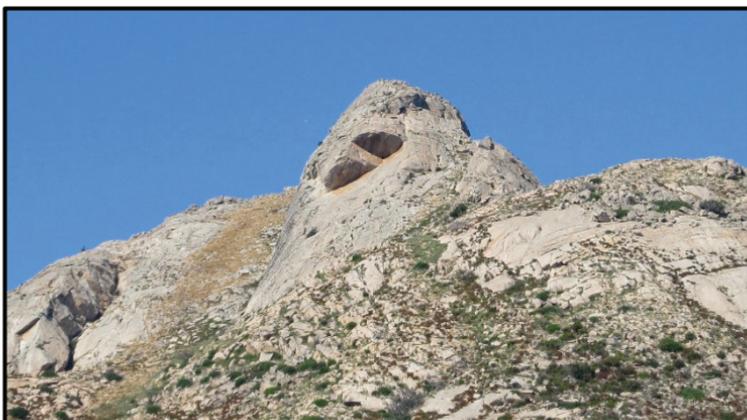
«*Chiese*»

Dettaglio di *Elba isola olim Ilva* (1595)

di Giovanni Antonio Magini

A Chiessi il mare è subito profondo; le masse di granito¹ strapiombano, enormi, verso le acque, poi risalgono verso il cobalto più assoluto del cielo.

Su tutto questo scenario grandioso veglia solenne la rupe della **Testa**, dalle inquietanti sembianze umane, così chiamata già in età medievale.²



La **Testa** vista dal mare

Il toponimo **Chiessi** compare per la prima volta in un documento medievale nella forma **Chiesse**

¹ Si tratta, in realtà, di monzogranito della **facies di Sant'Andrea** e della **facies di San Francesco**.

² Archivio di Stato di Pisa, *Opera del Duomo*, atti notarili di Andrea Pupi, 1343: «*Ad Testam*». L'assimilazione della rupe ad una testa umana è un esempio di *pareidolia*, associazione psichica di forme.

(«*latus unum in terra Chiesse*»)³ per poi giungere a quella **Chiese** delle cartografie cinquecentesche e alla forma **Chiessi** presente in coevi documenti locali («le sue terre di Chiessi»)⁴.

Esistono tre ipotesi sull'origine del toponimo: dal còrso **chjelzu** («gelso»)⁵, dalle **chiese** medievali sui monti⁶ o dal tardo latino **clāssīs** («quartiere»)⁷.

La vallata di Chiessi fu in ogni caso frequentata *ab immemore*: «Nel 1930 circa, Italo Galeazzi stava allestendo una *piazza* di carbonaia nell'alta **Valle Gneccarina** di Chiessi e durante i lavori di sterro scoprì un ripostiglio di cinque asce bronzee ad alette risalenti alla fine dell'VIII secolo avanti Cristo, oggi esposte nel Museo archeologico di Marciana. Le asce, dalla forma così particolare, furono in-

³ *Ibidem*.

⁴ Archivio Storico di Marciana, *Estimo della Comunità di Marciana*, 1573.

⁵ Sabbadini R., *I nomi locali dell'Elba*, Milano, 1920.

⁶ Ferruzzi S., *Signum*, Pisa, 2010. Le chiesette sono quelle titolate a San Bartolomeo e a San Frediano; ma anche il toponimo costiero **Calà di Santa Maria**, come si vedrà, potrebbe avvalorare tale ipotesi.

⁷ Galassi A., *Origine dei nomi dei luoghi elbani*, in *Elbareport*, quotidiano online, 27 aprile 2020. Una quarta e fantasiosa ipotesi, elaborata nel 1983 da Enrico Campanile in *Problemi di sostrato nelle lingue indoeuropee*, fa derivare il toponimo Chiessi dall'etrusco **Tlesi**.

genuamente considerate dai Galeazzi, nel loro insieme, come frammenti di una *corona d'oro*».⁸



Le asce della Valle Gneccarina (Museo archeologico di Marciana)

Ma questa zona dell'isola è ben nota per il *Relitto di Chiessi*, il cui naufragio si data intorno al 70 dopo Cristo. Si trattava di una grande *nāvis onerariā* proveniente dalla Spagna meridionale che trasportava migliaia di anfore contenenti olio e una salatissima salsa di pesce azzurro (il *gārum*, realizzato con sale, sgombro ed erbe aromatiche). Per le imponenti dimensioni del cumulo di anfore, poco dopo la scoperta il relitto venne definito *La Cattedrale*.⁹

⁸ Ferruzzi S., *Historia minor*, Capoliveri, 2020.

⁹ Il relitto fu casualmente scoperto nel 1966 dal *sub* Luciano Zamboni, che era stato incaricato da alcuni pescatori di liberare delle reti a strascico impigliatesi sul cumulo di anfore, tipologicamente di forma *Beltrán 2A*, *Beltrán 2B* (da *gārum*) e *Dressel 20* (da olio).



Anfore iberiche dal Relitto di Chiessi (Museo archeologico di Marciana)

Giungendo al Medioevo, l'area di Chiessi fu interessata dall'edificazione di due piccole chiese, la Chiesa di San Frediano e la Chiesa di San Bartolomeo, entrambe localizzate lungo la *Via Pomontinca* che collegava gli abitati di Pedemonte/Pomonte con Marciana e che avevano probabilmente, oltre a quella religiosa, una funzione di *hostellum* – Bartolomeo è protettore dell'arte medica – per i viandanti.¹⁰

La *Chiesa di San Frediano* rappresenta l'edificio sacro posto a maggiore altitudine dell'Elba (676

¹⁰ Cfr. Ferruzzi P., *Versante occidentale dell'isola d'Elba. Testimonianze dell'edificazione religiosa dopo il Mille*, Roma, 1985. Una vicina chiesa è dedicata a San Biagio, protettore delle vie respiratorie.

metri); l'intitolazione a ***Frigdian*** – monaco irlandese poi divenuto vescovo di Lucca e protettore dell'agricoltura – fu probabilmente dovuta al fatto che quel ventoso luogo, le ***Piane di San Frediano***, era coltivato a grano marzolino, un cereale che veniva seminato a marzo per non incorrere nel gelo dell'inverno.

Dell'edificio rimane soltanto il perimetro murario, riadattato dai pastori ad uso di *caprile* per la mungitura e per il ricovero notturno degli armenti.



L'abside della *Chiesa di San Frediano* (42.772386, 10.133327)

La ***Chiesa di San Bartolomeo***, uno dei minori edifici medievali elbani, svetta alla base della Testa,

sul vertiginoso spartiacque tra Chiessi e Pomonte, in un luogo storicamente noto come **Òppito**, toponimo che deriva dal latino *oppīdum*, «abitato d'altura».

Della chiesetta rimane solo la parete meridionale, caratterizzata da una serie di buche pontai che servirono ad inserire le travi dei ponteggi durante la costruzione; una buca pontai è evidenziata da una modanatura a lunetta, in quanto da essa è traguardabile l'isola di Montecristo con la sua potente abbazia.



I ruderi della *Chiesa di San Bartolomeo* (42.756606, 10.125355)

«Come per altri ruderi di chiese della zona (ad esempio la chiesa di San Biagio) esistevano leggende

di tesori celati sotto il pavimento; queste dicerie [...] motivarono scavi indiscriminati che già, forse dalla metà dell'Ottocento, compromisero non poco le murature medievali; si narra che, durante gli scavi, i manici dei picconi e delle zappe si spezzassero misteriosamente, avvalorando così la credenza di una maledizione legata alla ricerca del tesoro di San Bartolomeo. [...] Per la tradizione, sotto lo stesso pavimento si celava una preziosa chioccia con 21 pulcini d'oro».¹¹

Il Medioevo riaffiora nell'area di Chiessi anche con un altro aspetto: la coltivazione di legumi, comprovata dal toponimo **Lomentata** che indica un terreno destinato alla produzione della farina di fave, in latino chiamata *lōmentum*, ed è localizzato nell'area della chiesetta titolata all'apostolo Bartolomeo, protettore, come già ricordato, dell'arte medica.¹²

Altra attività attestata dal Medioevo è l'allevamento delle capre, dacché in un documento si de-

¹¹ Ferruzzi S., *Historia minor*, op. cit.

¹² Archivio di Stato di Pisa, *Opera del Duomo*, op. cit.: «*In terra montana A la Lomentata in loco dicto A l'Opido*».

scrivono «*bestias ducentas minutas*»¹³ condotte dai territori di Chiessi e Pomonte in terraferma.

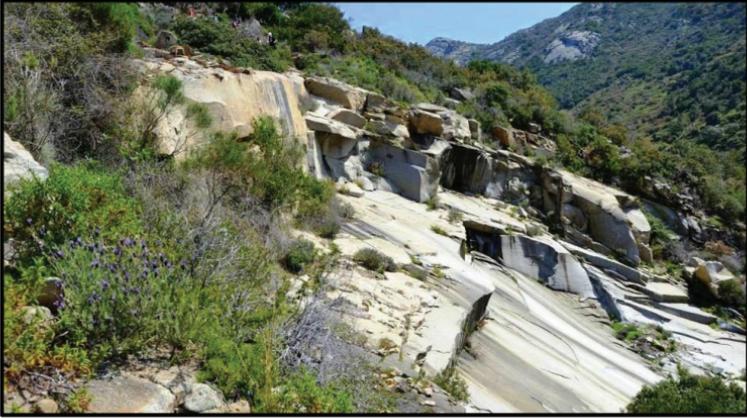
Il pascolo delle capre, assai temuto dagli agricoltori, poteva avvenire soltanto sui monti, lontano dalle più basse coltivazioni e vigneti, «passando sotto la Pinocchia [...], lasciando pascolo le Calanche di Campolofeno con le Marine delle Pietralbe fino alla Cava della Porcellana, lasciando alla coltivazione li campi con la confine di Vignali, cioè cento passe sopra il campo a linea retta fino alla valle, restando pascolo fino alla Fonte della Gnicchera, passando a mezze coste di sotto il Nido».¹⁴

Un'attività presente a Chiessi fu anche l'estrazione del granito; nella *Valle dell'Infernetto* esiste una cava della cooperativa *Filippo Corridoni*, in cui «quando sparavano le mine urlavano “Mina! Mina!” a voce per molte volte»,¹⁵ e un'altra, più piccola, appartenente alla società *Italo Bontempelli*.

¹³ Archivio di Stato di Pisa, *Comune di Pisa*, 1371.

¹⁴ Archivio Storico di Marciana, *Corrispondenza e affari diversi*, 1820. Si tratta di località presenti nell'area di Chiessi.

¹⁵ Testimonianza di Maristella Anselmi, 2021. La *Bontempelli* e la *Corridoni*, con sede a San Piero, furono costituite nel 1937.



La cava della cooperativa *Filippo Corridoni* (42.761958, 10.117544)

La viticoltura nell'area di Chiessi, senz'altro presente in età medievale, ha modellato nei secoli lo straordinario paesaggio con terrazzamenti (*salti di vigna*) sostenuti da muri a secco.

Le *Piane del Capo*, in particolare, presentano ben sette *magazzini* vinicoli utilizzati dagli agricoltori durante il periodo della vendemmia.¹⁶

Al loro interno si trovava regolarmente la vasca in muratura del *palmento* usata, tramite la struttura lignea del *pondo*,¹⁷ per la spremitura dell'uva.

¹⁶ Sei di questi edifici compaiono in una mappa catastale del 1924. L'esposizione a *solana* li rende simili a quelli della valle di Pomonte.

¹⁷ Dal latino *pondūs* («peso»), in riferimento al contrappeso di pietra.



Il Magazzino di Toninello (42.765040, 10.128154)

Appartenevano a Leonardo Galeazzi, Guerrino Piacentini e ai Costa: Agostino, *Toninello*, Carlo, Giovanni, Francesco, *Gigi*, *Mariuccia*, Pietro.



Ricovero rurale di Giuseppe Galeazzi (42.765307, 10.123086)



Ricovero per strumentazione agricola (42.766813, 10.123669)

«Il Capo un tempo pullulava di vita; lo si intuisce quando la vegetazione si fa più rarefatta e si scorgono i numerosi *magazzini* abbandonati fra i terrazzi.

Adesso regna il silenzio; qualche albero sparso mostra la volontà della natura di riconquistare quel suolo un tempo sottrattole dalla mano dell'uomo; eppure, ancora oggi sembra di sentire i suoni del lavoro antico, le grida gioiose dei bambini, il calpestio di zoccoli degli asini, l'odore del mosto».¹⁸

¹⁸ Leonelli G., *Sentieri nel Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano*, Pontedera, 1999. Presso i *magazzini* si trovano delle mangiatoie squadrate (*bòzzere*) ricavate da un unico blocco di granito.

In questo territorio *chiessese* emergono numerose formazioni rocciose (dette *côte* dall'accusativo latino *cōte*[*m*]); ecco quindi la *Cote Bizzicata* (ossia «becchettata» da fenomeni erosivi), la *Cote Tombolata* (ovvero «caduta» verso valle) presso le Piane del Capo, la *Cote Grossa* sulla spiaggia di Chiessi, le vaste formazioni di *Pietra Grossa* e delle lunari *Cotete*, la *Grotta du'Usci* e la *Grotta del Catta*.¹⁹

Altre formazioni rocciose sono rappresentate dai *Cotoni* e dalla soprastante, mastodontica *Cote dell'Undici*; in quest'ultima «si apre una vasta rientranza rocciosa che ha suggerito l'origine del toponimo, dacché l'orario del suo totale soleggiamento corrisponde alle 11.00, fungendo così da meridiana naturale per gli abitanti di Chiessi».²⁰

Alle falde delle Piane del Capo si apre, lungo il sentiero, la piccola *Grotta di Catalano*, così chia-

¹⁹ Lo scalpellino *secchetaio* Leo Catta, detto *Peo* («fumatore») e sposato con Giovanna Ricci di Chiessi, operava nella cava della società *Italo Bontempelli*. *Usci* in riferimento ai due ingressi della grotta.

²⁰ Cfr. Ferruzzi S., *Formazioni rocciose dell'Elba occidentale*, Capoliveri, 2019. Il toponimo è attestato nell'*Estimo* marcianese del 1573 come *Cote Bizzichata*. Da considerare il termine còrso *bizzicu*, che significa «becco».

mata dal soprannome di un *chiessese* che spesso vi si rifugiava; al suo interno trovavano riparo, in caso di pioggia, i contadini con i loro asini.

Sul mare antistante esiste infine la ***Grotta del Diavolo***, una larga fenditura a pelo d'acqua, e il serpentinitico ***Timone***, «uno scoglio staccato dal monte così chiamato per la forma sua. Di lontano, navigando verso il sud, sembra una statua di donna inginocchiata davanti un sepolcro; dal lato opposto, navigando a nord, ricorda e raffigura molto bene gli indumenti sacerdotali di un vescovo».²¹

Un interessante sito di Chiessi è la ***Cava della Porcellana***, la cui prima menzione risale al 1820,²² che si trova «non lontano dalla spiaggia marittima in luogo detto Chiessi che è al ponente della prima, e vi è il solito triangolo bianco, ed i filoni sono nel fossetto che porta questo nome, e sono stati scoperti dalle acque piovane.

²¹ Cocchi I., *Descrizione geologica dell'isola d'Elba*, Firenze, 1871. Il Timone fu distrutto da una violentissima mareggiata di ponente il 9 dicembre 2018.

²² Archivio Storico di Marciana, *Corrispondenza e affari diversi*, op. cit.

Questo *kaolino* è inferiore in qualità a quello del Timone, perché vi si osservano delle venature nere prodottevi dall'ossido di ferro, per la qual ragione non può essere usato se non nella fabbricazione delle porcellane ordinarie». ²³

La presenza del caolino, anticamente chiamato *terra da porcellana*, nell'Italia del XIX secolo era nota solo per le cave «di Chiessi nell'isola d'Elba, Borgomanero in Piemonte e di Tretto presso Schio nel Vicentino». ²⁴

La Cava della Porcellana venne descritta nel **1919** anche dal geologo Piero Aloisi, autore di accuratissimi studi confluiti nel suo trattato intitolato *Il Monte Capanne*: «A Chiessi il caolino forma un filone nel granito che, partendo da nord presso il mare, si dirige verso sud; il suo affioramento è visibile per 300 m circa, con potenza variabile dai 3 ai 10 m: il materiale, che ha bella apparenza ed è molto plastico, contiene peraltro della pirite che ne ostacola, data la

²³ Giuli G., *Progetto d'una carta geognostica ed orictonostica della Toscana*, Siena, 1835.

²⁴ Stoppani A., *Note ad un corso annuale di geologia*, Milano, 1867.

cernita minuziosa che rende necessaria, l'impiego su vasta scala come prodotto refrattario».²⁵



La *Cava della Porcellana* (42.760491, 10.108394)

Alcuni anziani *chiessesi* ricordano ancora che «venivano con le barche a caricare, e diverse barche sono anche affondate poco dopo la partenza. Un'altra persona si ricorda ancora le *catanelle* sugli scogli per legare le barche».²⁶

Da quest'importante sito estrattivo si può osservare un magnifico *ensemble* paesaggistico: la

²⁵ Aloisi P., *I materiali refrattari italiani*, Roma, 1919.

²⁶ Testimonianza di Antonio Costa, detto *Tonino di Nanni*, 2021. Pare che la cava fosse gestita dalla ditta **Giuseppe Galli**.

Valle della Morte (forse dal còrso *mórta*, pianta del mirto), la *Valle del Baccile* (corruzione di *vaccile*), il *Facciale del Capo*, la *Fonte della Gnìcchera* (probabilmente dal basso latino *nìccūla*, ossia «nicchia, grotta»), i *Vignali* (dal latino *vīnēālis*, «terreno coltivato a vigna»), il *Fosso dell’Infernetto* (dal latino *īnfernus*, «luogo basso»), il *Bombotto*, il *Nìdio* (ossia «nido»), il *Violino* e i *Cocchini*.

Più in alto si trova il *Campaccio*, il *Colle di Guglielmo* col *Fosso del Tofonchino* presso cui, in località *Fornace*, esistono i resti di un’isolata fornace da calce «oramai inglobata in tutt’uno con *èrbetri* ed eriche»²⁷ e infine il *Crino della Pinocchia* (antico nome del *Pinus pinea*, il pino domestico).

Sul panoramico e strategico Crino della Pinocchia esisteva la *Guardia al Turco*, un’antica postazione cinquecentesca per il controllo di indesiderati pericoli provenienti dal mare; nella stessa zona, presso *Campo alle Serre*, un decreto del re Umberto

²⁷ Ferruzzi P. in *Isola d’Elba. Atlante delle fornaci*, Viterbo, 2011. Il termine elbano *èrbetro* (in Corsica *èrbetru*), indica l’arbusto del corbezzolo (*Arbutus unedo*).

I° (26 febbraio **1888**) istituì la realizzazione del ***Semaforo di Campo alle Serre***, dichiarando «di pubblica utilità le costruzioni occorrenti per una stazione semaforica a Campo alle Serre nell'isola d'Elba».



Il *Semaforo di Campo alle Serre* (42.773868, 10.117089)

Dismessa la sua funzione semaforica dopo il **1953**, l'edificio divenne occasionale riparo di cacciatori; oggi giace nel più completo abbandono.

C'è un romanzo, ***Thalatta***, («mare» in greco), scritto nel **1908** da Guido Milanese ed ambientato in parte a Campo alle Serre, che «è la storia dell'amore di un semaforista solitario con Marinella, una ragaz-

za sperduta in quel di Chiessi, bella come una vergine neolitica. Nell'intreccio patetico, dove vibrano i cuori del capoposto e dello stesso scrittore, allora Ispettore al Semaforo, risalta nella sua brutale ed ipnotica violenza il temporale che si abbatte con i suoi fulmini sulla sala di trasmissione e sulla antenna [...]. Poi il semaforista, esecutore di ordini, parte e Marinella cerca al Semaforo il suo amore in una notte di temporale ma muore colpita da un fulmine che si scarica sulla antenna, su quell'antenna che chiama e risponde disperatamente, figlia di uomini e più potente degli uomini, a tutti i ticchettii, voci che ridono e gioiscono, che implorano e che muoiono».²⁸

L'area del Semaforo fu accuratamente studiata nel **1898** dal botanico Augusto Béguinot, che analizzò i licheni sulle rocce di quell'aspra e ventosa località: «Nella seconda metà del dicembre 1897 fui

²⁸ Foresi S., *Luci e bandiere nel cielo e nel mare dell'Elba*, Portoferraio, 1938.

Nei primi anni del Novecento, l'edificio del Semaforo era esternamente dipinto a scacchi bianchi e neri. Intorno al 1939, da Marciana venne faticosamente portata a spalla, per poco più di 7 chilometri, una trave di castagno lunga 7 metri (prodotta dalla ditta **Giulio Moneti**) per il restauro di un settore del tetto del Semaforo.

invitato dal marchese Giacomo Doria ad accompagnarlo in una breve crociera invernale nelle isole dell'Arcipelago Toscano. [...]

Stante la vastità del campo da esplorare ed i pochi giorni di cui potemmo disporre, limitammo le ricerche ad una serie di escursioni da Portoferraio.

Furono oggetto di tale investigazione i dintorni di questa città; il tratto che intercede tra questa e Marciana Marina, ma soprattutto e con particolare cura l'interessante vallata di Marciana ricca di acqua ed ombreggiata da castagneti: i dintorni dell'Eremo di Napoleone sopra Marciana Alta o Castello ed il non breve tratto che intercede tra questo paese ed il Semaforo Campo alle Serre lungo la pittoresca strada che vi si inerpicava. I dintorni del Semaforo, dove pernottammo, ed il Monte Capanne che gli sovrasta e donde ridiscescendemo su Marciana Castello, per fare quindi ritorno a Portoferraio, furono oggetto di accurate ricerche».²⁹

²⁹ Béguinot A., *Briologia dell'Arcipelago Toscano*, in *Nuovo giornale botanico italiano*, Firenze, 1903. Quattro specie rinvenute: *Blindia acuta*, *Fissidens serrulatus*, *Grimmia decipiens* e *Tortula inermis*.

Il semaforo, dalla sua considerevole altitudine di 600 metri, domina tutto il mare antistante e disvela gli arabeschi delle correnti, lo *Scalo*, il *Calello*, il *Caloncino*, lo *Scoglietto*, *Sott'a Marco*, la *Cala di Santa Maria*³⁰ con i *Caloni*,³¹ il *Pradicciolo* e il *Prado alla Leccia*,³² verso settentrione, lo *Scoglio della Lumaca* con gli *Scogli Bianchi*, oltre al contrasto tra le scure rocce serpentinitiche, *nomen omen*, della *Punta Nera* e quelle del biancastro filone porfirico delle *Pietre Albe* o *Pietralbe*.

In quest'incantevole scenario di mare profondo e montagne irte di rocce, di scogli granitici ricoperti dai violacei fiori delle *bocciaie* – nome locale dell'esotico *Carpobrotus acinaciformis* – si dispiegano le bianche case di Chiessi, come dadi gettati dalla mano di un gigante alla base della montagna.

³⁰ Toponimo presente nell'*Estimo* marcianese del 1573 (oggi *Ca' di Santa Maria*) che corrisponde al *Calone*, ove sfocia il *Fosso dei Cotonni* o *Fosso del Nidio*; potrebbe ricordare l'esistenza di una cappella, forse medievale, dedicata alla Madonna.

³¹ Il toponimo indica una serie di piccole insenature localizzate lungo la costa immediatamente a sud dell'abitato di Chiessi.

³² Forse corrispondente al toponimo *Leccia di Carratigliano*, attestato nel 1343. *Leccia* vale «leccio» (*Quercus ilex*), con il genere femminile latino. *Prado* («prato») si lega al *pradu* di Corsica.



Il *Timone* prima del suo abbattimento, avvenuto il 9 dicembre 2018

«Come volto massiccio, reclinato sull’omero, il *Colle di San Bartolomeo* sovrasta imponenti, rudi scogliere spruzzate di bianco, minuscole case, pausa gentile, quest’ultime, di uno spigoloso paesaggio».³³

Durante la prima metà dell’Ottocento, l’abitato di Chiessi contava soltanto quattro edifici – come si osserva nel *Catasto leopoldino* del **1840** – posti nei pressi della vecchia *Strada di Pomonte*; lo sviluppo urbanistico del paese si ebbe sostanzialmente durante i primi decenni del Novecento.

³³ Ferruzzi P., *Versante occidentale dell’isola d’Elba. Testimonianze dell’edificazione religiosa dopo il Mille, op. cit.*

Il 7 agosto 2016 la vallata di Chiessi fu preda di un grave incendio.

In molti, ancora, ricordano le traversie «quando dai Patresi a piedi raggiungevamo Chiessi per trovare i parenti in occasione dell’Anno Santo o altre, e per noi bambini lo *Scarubbato* in groppa all’asino, ovvero il tratto di strada al di sopra della Punta del Timone. A quei tempi si saliva verso l’*ex stazione di vedetta* della Regia Marina sopra strada, e il sentiero che poi discendeva verso il paese era appena tracciato; i genitori non ci lasciavano procedere da soli, per cui Tonino veniva a prenderci con l’asino per passare in sicurezza quel tratto».³⁴

Le difficoltà dei trasporti marittimi in questa parte dell’isola erano ben note a tutti, dal momento che «in queste località non si hanno né veri porticcioli né pontili; merci e passeggeri debbono trasbordarsi a mezzo di barche»³⁵ e «una piccola nave può ancorare in m 11 di fondo, a m 250 da terra, quando lo Scoglio Ògliera si copre con Punta della Testa».³⁶

³⁴ Testimonianza di Adamo Arnaldi, 2020.

La stazione di vedetta, oggi trasformata in un’abitazione privata, veniva ufficialmente definita *Campo alle Serre Basso*.

³⁵ *Atti del XV Congresso geografico italiano*, Torino, 1950.

³⁶ *Portolano del Mediterraneo*, Genova, 1940.

«Il tratto compreso fra le valli di Chiessi e di Mortigliano è per intero formato da un altissimo dirupo a picco dove a pochissimi metri di distanza dalla terra si misurano 30, 40 e più metri di profondità d'acqua. Nella buona stagione vi approdano barche di commercio specialmente per la esportazione del molto eccellente vino che producono quelle solitarie vallate; se non che, avendo esse la ritirata difficile nel caso di improvvisa fortuna, vengon di rado e con molte cautele». ³⁷

Ma su tutto vince la grandiosità di un paesaggio solenne e titanico in cui «i massi di granito della montagna poliedrica si accavallano l'uno all'altro in giuochi di acrobazia e di equilibrio, minacciando di staccarsi e precipitare come valanghe, incutendo incanto e terrore.

La campagna, che sa i misteri più strani degli amori villerecci, è curata dalla mano esperta dei lavoratori dei campi, i quali trovano nella fatica il miglior conforto alla loro vita di rinuncia.

³⁷ Cocchi I., *op. cit.*

Gente povera è in questa zona, dove la proprietà è suddivisa fino allo sbriciolamento; e gli uomini e le donne e i bambini hanno il volto ulivigno scaturito dalla gamma di riflessi e di luci così vivide e varie, e cantano le disturne in ottava rima».³⁸

Quella stessa gente che, durante la prima metà del Novecento, caricava con il *bigo*³⁹ – infisso negli scogli di Chiessi – vino e granito sui bastimenti ormeggiati a poca distanza; un vino «faticato», prodotto in quelle strutture, i già ricordati *magazzini*, che «si trovano sparse in mezzo ai vigneti, ma più frequentemente raggruppate in casolari presso le cale od a mezza costa su qualche piccolo colle.

Questi casolari son congiunti appena con viottoli da capre, e da Sant'Andrea, procedendo a mezzogiorno, si succedono così: La Zanca, Patresi, Mortigliano, Campo Olofeno (*sic*), Chiessi, Pomonte.

Le pendici, fin le più ripide, dall'altezza anche di 600 metri, dove la roccia è quasi nuda, fino al ma-

³⁸ Foresi S., *Itinerari elbani*, Portoferraio, 1941.

³⁹ Argano in legno alto circa 7 metri pure detto *picche*, dall'inglese *pick*. Altri *picche* erano a Pomonte, Fetovaia, Seccheto e Cavoli.

re, sono coperte di vigneti a scaglioni, tenuti con le piante a *capannello*, cioè riunite e legate due o tre insieme». ⁴⁰

E ancora, «là dove poi affiorano i porfidi e i micrograniti tormaliniferi, come nella mirabile Costarella di Marciana, nella valletta di Chiessi e di Pomonte, l'uomo conquista a palmo a palmo la roccia 'creando' il terreno agrario e dando un grandioso esempio di forte volontà». ⁴¹

Alcuni tra i primi *touristes* continentali rimasero colpiti da questo ruvido ed estremo lembo dell'Elba, ed espressero combattuti sentimenti di «*odi et amo*»: «Scorre così questa desolata plaga brulla ed inquietante; passa così il paesetto di Chiessi e poco oltre Pomonte, colonia l'una e l'altra di poche decine di abitanti lontani da ogni contatto col mondo, ignari delle sue vicende, doppiamente isolati per assenza assoluta di mezzi e di comunicazioni, chiusi in sé da generazioni e generazioni.

⁴⁰ Cavanna G., *Ispedizione dei vigneti della costa elbana*, in *Annali di agricoltura*, Firenze, 1888.

⁴¹ *Atti dell'Accademia italiana della vite e del vino*, Firenze, 1956.

Pure essi hanno una innata civiltà e urbanità di modi e di atteggiamenti che rende increduli allorché i vecchi candidamente affermano di non conoscere alcuna città del Continente: neppure Portoferraio, un altro centro della loro stessa isola. [...]

Essi non chiedono di più alla vita ed hanno perciò tutto quanto loro occorre; le loro aspirazioni non trascendono la possibilità di conseguirle, e si limitano ad esaurire il giorno e la vita nella loro attività abituale. Ma hanno evidenti le caratteristiche della loro discendenza latina e d'un passato più vivace». ⁴²

E simbolo di quell'«innata civiltà e urbanità» possono considerarsi due pregevoli esempi di architettura locale, le due *Case Costa*: la prima, fabbricata nel **1929**, si caratterizza per un fregio sommitale esterno a meandri, con *volterrana* riccamente decorata all'interno; la seconda presenta invece un frontone a gradoni sormontante la facciata, tipico dell'architettura rurale elbana.

⁴² Olschki A., *L'Elba*, in *Le vie d'Italia*, Milano, 1926.

A Chiessi, già dai primi anni del Novecento, esisteva una scuola elementare allocata in un vasto edificio a monte del paese.

Poi fu il tempo della seconda guerra mondiale e a Chiessi vennero allestiti dal Regio Esercito due *nuclei fissi* (numero *030* e *031*) di prima difesa costiera; nel mare antistante giaceva una mina navale che in seguito, sul finire degli anni Sessanta, venne fatta brillare al largo della Punta del Timone.

Nell'autunno **1943** «mio padre era un giovane militare fidanzato con mia madre, quando lo imbarcarono sul treno insieme a mio zio, Galeazzi Giuseppe, e ad un altro signore del paese, Rivello Rinaldo, con destinazione Germania nei campi di concentramento. A La Spezia con mio zio – l'altro signore si rifiutò – si buttarono dal treno facendosi a piedi fino al porto di Piombino dove di notte, con l'aiuto di pescatori, tornarono all'Elba e precisamente a Chiessi, rifugiandosi in una grotta situata poco prima delle Piane del Capo, esattamente in località *Pradetto*. Mia nonna andava di notte a portargli i viveri, con il terrore di essere scoperta». ⁴³

⁴³ Testimonianza di Maristella Anselmi, 2021.

Il riferimento è al padre Gino Anselmi (1923-1999), artigliere del Regio Esercito e futuro fondatore dell'albergo *Il Perseo*.

Sembra che nell'estate del **1944**, dopo lo sbarco degli alleati, militari statunitensi siano giunti anche a Chiessi; della loro presenza sarebbe testimonianza una vasca naturale della scogliera detta **Pozzo Americano** sebbene, secondo altri, il toponimo derivi da **Zi'Mericano**, un abitante del paese.

Terminò la guerra; ma nel **1947** un giovane pastore *chiessese* di sedici anni, Dino Costa, «mentre pascolava il suo piccolo gregge nei pressi della dirocata chiesa di San Frediano [...], rinveniva un ordigno di guerra che nel ributtarlo esplodeva. A seguito dello scoppio, tre schegge gli si conficcarono nella spalla destra».⁴⁴

Ed era ancora il tempo dei *pinzuti* pagliai fin quasi sul mare, dei piccoli orti delimitati da filiformi *ritti* in granito, degli ordinati vigneti strappati al dominio degli scogli salmastri, dei consunti anelli in ferro inseriti nei muri – le *catanelle* – cui venivano

⁴⁴ *Ex voto* un tempo conservato presso il santuario della Madonna del Monte. L'episodio accadde il 1° ottobre 1947.

Dino Costa, figlio di Vincenzo, era soprannominato **Tubo**; negli anni Sessanta emigrò in Svizzera come scalpellino e vi rimase sino alla morte.

legati somari e cavalli, del terrore delle apparizioni notturne di inspiegabili *croci illuminate* attraversando *Campo allo Feno*,⁴⁵ dei soprannomi di *Chiappa-sonno*, *Pirinchio*, *Scagliotto*⁴⁶ che echeggiavano, assieme ai vivaci epiteti di *tézzero* e *trasto*,⁴⁷ tra onde spumeggianti e montagne di granito.

Poi, nel 1951, l'impresa edile *Italo Giusti* ultimò la *Chiesa della Madonna di Loreto* – inaugurata il 19 luglio – «su evidente ispirazione della vicina Chiesa di Santa Lucia a Pomonte [...]. In facciata conserva decorazioni murali raffiguranti l'*Annunciazione*, eseguite da Umberto Faini nel 1990».⁴⁸

Per la realizzazione della chiesa venne costituito il *Comitato pro erigenda Chiesa di Chiessi*,

⁴⁵ Testimonianza di Maristella Anselmi (2021) su racconti di Giacomo Anselmi databili al primo ventennio del XX secolo. Il transito notturno a piedi tra Chiessi e Marciana era una pratica abituale.

⁴⁶ Tra gli altri soprannomi *chiessesi* si ricordano *Buconi*, *Cagna* («sposatezza»), *Cimino*, *Cocone*, *Debbio*, *Frizzi*, *Gatto*, *Ghiandone*, *Gorilla*, *Màrdola* («martora»), *Merlo*, *Nappa* («nasone»), *Pecorino*, *Rubadonne*, *Saettone* (il serpente *Zamenis longissimus*), *Sosina* («susina»), *Spiccapendoli* e *Veracchione* («chiavistello»).

⁴⁷ *Tézzero* indica sia il moccolo di candela sia il muco nasale; *trasto* (*trastu* in còrso; forse dal latino *transītūs*, «passaggio») indica la tavola usata per salire su una barca. Entrambi valgono per «sciocco».

⁴⁸ Ferruzzi P. e Ferruzzi S., *Edificazione religiosa dell'Elba occidentale*, Capoliveri, 2020.

presieduto da Giuseppe Vai, che ottenne dall'amministrazione comunale un contributo di 50.000 lire.⁴⁹

Ancora nel **1955** queste erano «zone solitarie, remote; villaggi dimenticati nelle guide, nei bollettini turistici, spesso anche nei capitoli di geografia: popolazioni silenziose, dedite all'impervio lavoro della vigna su per le alture di granito e fedeli al culto del-

⁴⁹ Richiesta del Comitato al Comune di Marciana, rilasciata il 4 dicembre 1950 (Archivio Storico di Marciana):

«Questa borgata, come noto, ha deciso di costruire una chiesetta di cui è priva. A tale scopo è stato eletto un Comitato che ne ha preso l'iniziativa col fermo proposito di realizzare il sogno e le aspirazioni della popolazione tutta. Ma non avendo la borgata possibilità finanziarie sufficienti per poter sostenere da sola l'onere della spesa occorrente per la costruzione di una chiesa, per quanto modesta si voglia fare e per quanto grandi siano i sacrifici impostisi dalla popolazione stessa, questo Comitato è stato costretto a ricorrere anche alla generosità di altri, indicendo una pubblica sottoscrizione, onde poter raccogliere quel tanto di danaro che, unito alla gravosa offerta della popolazione chieseese, ci consenta di compiere la nostra opera.

A tale scopo ci rivolgiamo fiduciosi anche a codesta onorevole Amministrazione comunale affinché voglia venirci incontro con un contributo adeguato alla esigenza della pia opera. Siamo certi che codesta Amministrazione, trattandosi di una grande opera di bene indispensabile ad una buona parte dei propri amministrati e in considerazione che tale opera sorge proprio in una borgata del Comune che tanto apporto ha sempre dato e dà alla finanza comunale, senza grandi pretese, vorrà aderire al nostro appello. È con il proprio obolo che codesta Amministrazione esprimerà il segno tangibile della sua gradita adesione. Con i più rispettosi ossequi. Per il comitato, Giuseppe Vai». Con seduta straordinaria del Consiglio comunale (9 dicembre 1950), il sindaco Dino Lupi concesse il «pur modesto» contributo di 50.000 lire «da stanziare nella parte facoltativa del bilancio 1951».

l'ospitalità. Gente buona, ma schiva; case generose, ma visibili nella notte soltanto attraverso i chiarori dei lumi a petrolio o a carburo; piccoli spiazzati e selciati tranquilli, percorsi dallo zoccolo del mulo, del cavallo, dell'asino; barche e lenze per un mare dalle estreme profondità e dalle abbondanti prede, ma povere di vertici, di approdi e di cale, laddove il tonfo dei motori che lungo altre rive si ode familiare è sostituito qui dal fruscio della vela e dal ritmo paziente del remo.

Villaggi entrambi fascinosi per la modestia; come due gabbiani distesi nel sonno ai piedi dell'immenso Monte Capanne, che nessuno vede aggirandosi nella parte più nota dell'isola perché essi sono dall'altra parte, *post montem*; vivi della vigna sudatissima, biblica, maledetta e adorata; profusi dell'odore di frutta secca e del colore delle zucche messe a seccare sul tetto; tradizionali e immutabili nel fuoco a legna, nel pane e nel vino, nella Messa presso ciascuna delle due chiese: rudi e toccanti, dolci e coraggiosi; come due gabbiani che dormono, si diceva, ma

con l'occhio disteso sull'ampio spettacolo equoreo e la madre Corsica dalla quale un giorno sono derivati. Questo è Chiessi, questo è Pomonte». ⁵⁰

Nel **1958**, con il contributo della Cassa per il Mezzogiorno, giunse la strada provinciale che «oltre a mettere in risalto punti panoramici di incomparabile bellezza e raggiungere spiagge incantevoli, tocca alcune grosse frazioni, unite ai loro capoluoghi da scoscese mulattiere, permettendo un rapido ed economico trasporto dei prodotti delle attività della numerosa popolazione (pesca, uva, graniti) ai numerosi centri dell'isola ed ai porti d'imbarco». ⁵¹

Il **1959** vide la realizzazione, grazie al Ministero dei Lavori Pubblici, della nuova scuola elementare; a Chiessi, parte integrante della *Costa del Sole*, ⁵² sorse poi l'*hôtel Aurora* (**1960**) della famiglia Piacentini – che conserva eleganti decorazioni parietali di soggetto marino e ittologico eseguite nel **1999**

⁵⁰ *Questa è l'Elba*, Roma, 1955.

⁵¹ Palombi G. in *Cassa per il Mezzogiorno. La viabilità*, Bari, 1962. Il costo totale del completamento dell'Anello Occidentale, tra Colle d'Orano e Colle di Palombaia, fu di circa 568 milioni di lire.

⁵² «Sulla costa chiamata del Sole» (*Marine d'Italia*, Milano, 1951).

da Girolama Cuffaro Ferruzzi⁵³ – e l'*hôtel Il Perseo* (1974), fondato dalla famiglia Anselmi,⁵⁴ che si aggiunsero al preesistente *bar L'Olivo* dei Costa.

Il sole tramonta laggiù, dietro i monti altissimi e violacei di Corsica, con i *Messaggeri del Mare*⁵⁵ e il loro cuore generoso; e quell'ultima luce dorata, che inonda le vallate e rende ancora più rosse le fioriture dell'*Aloë arborescens*, ci ricorda ancora che siamo a «Chiessi, dove le case rustiche hanno le finestre adorne di fiori, blasone di gentilezza e di bontà».⁵⁶

⁵³ Archeologa, poetessa e pittrice; figlia dello scultore Silvestre Cuffaro (1904-1975) e della pittrice Pina Calì (1905-1949), artisti siciliani. Il coevo *restyling* architettonico dell'*Aurora* fu curato dall'architetto Paolo Ferruzzi.

⁵⁴ Il riferimento all'opera scultorea di Benvenuto Cellini fu voluto da Fulvio Anselmi, figlio di Gino Anselmi, in affettuoso ricordo del proprio soggiorno studentesco a Firenze.

⁵⁵ Pierluigi Costa e Lionel Cardin, nuotatori per cause umanitarie ed ambientali dal 2007.

⁵⁶ Foresi S., *Itinerari elbani*, op. cit.

Dal *Corriere Elbano* (15 ottobre 1987): «Gli abitanti di Chiessi dotati di spirito di iniziativa pensarono di dedicare quel breve arco di tempo che restava loro libero, dopo l'estenuante lavoro nei campi, a qualche divertimento. Nacquero così le prime serate di ballo, che si tenevano, settimanalmente, nel locale più vasto del paese [...]. Le feste vere e proprie furono però legate alle ricorrenze religiose e negli ultimi quarant'anni erano numerose quelle in onore della *Madonna Pellegrina*».



1910 circa
La *Cava della Porcellana* e le case di Chiessi



1938 circa
Pia Sardi Rivello (a sinistra) e Maria Tagliaferro Ferrini (a destra)



1951

La *Chiesa della Madonna di Loreto* appena ultimata



1955

Giovanni Costa, Guerrino Piacentini, Vincenzo Costa, Stefano Gentili



1958

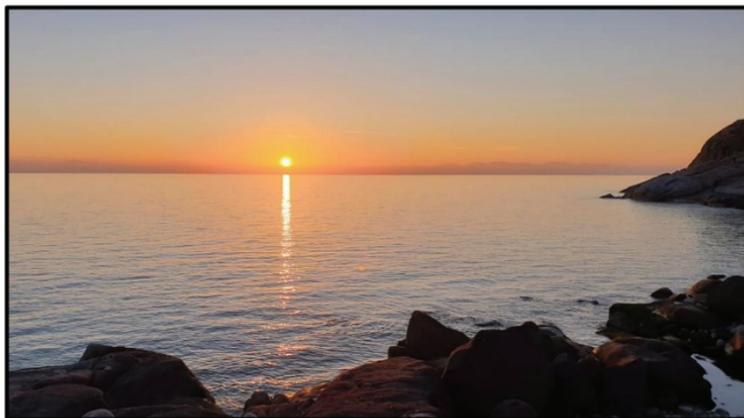
Estrazione del granito alla *Cava della Cooperativa Filippo Corridoni*



1958

Il nuovo ponte della strada provinciale sul Fosso di Chiessi





Il mare di Chiessi



Tramonto sul mare di Chiessi



I fondali marini di Chiessi



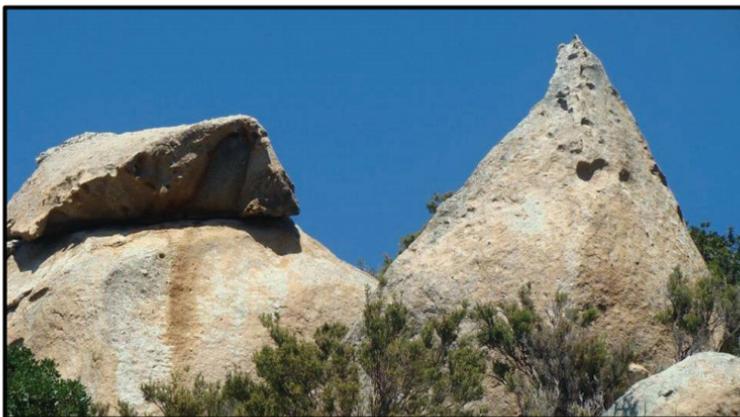
La nevicata del 10 febbraio 2012



Il Colle di San Bartolomeo e la Testa



Il Calone (42.757731, 10.113267)



La Cote Tombolata (42.763792, 10.124433)



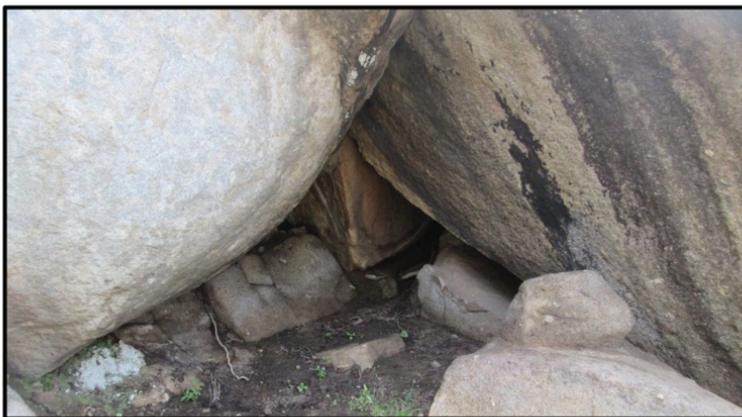
La Cote Bizzicata (42.760778, 10.116634)



La *Cote dell'Undici* (42.756321, 10.123257) e, in basso, i *Cotoni*



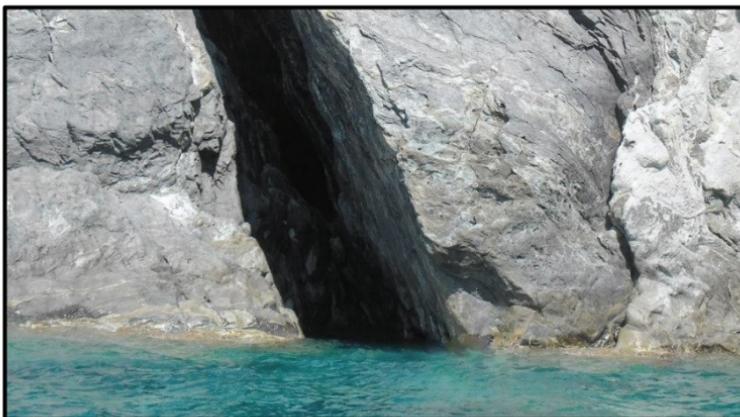
La *Cote Grossa* (42.759473, 10.111285)



La *Grotta di Catalano* (42.764012, 10.117211)



La *Grotta del Catta* (42.763140, 10.111362)



La *Grotta del Diavolo* (42.760392, 10.107682)



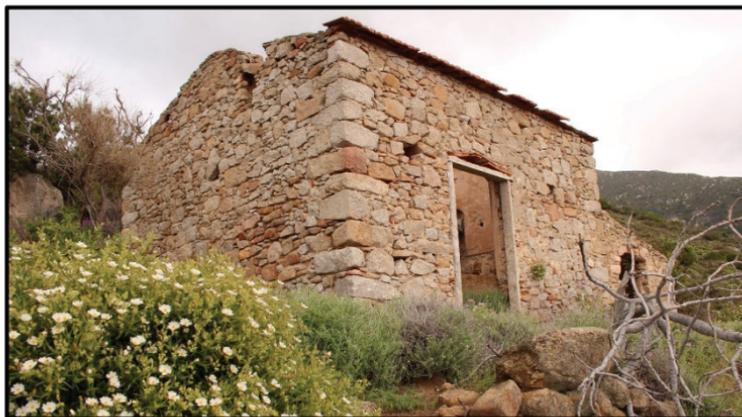
La *Grotta du'Usci* (42.767180, 10.111727)



Il Magazzino di Agostino e Pietro Costa (42.766351, 10.131505)



Il Magazzino Costa-Piacentini (42.766127, 10.130764)



Il Magazzino di Giovanni Costa (42.764818, 10.123896)



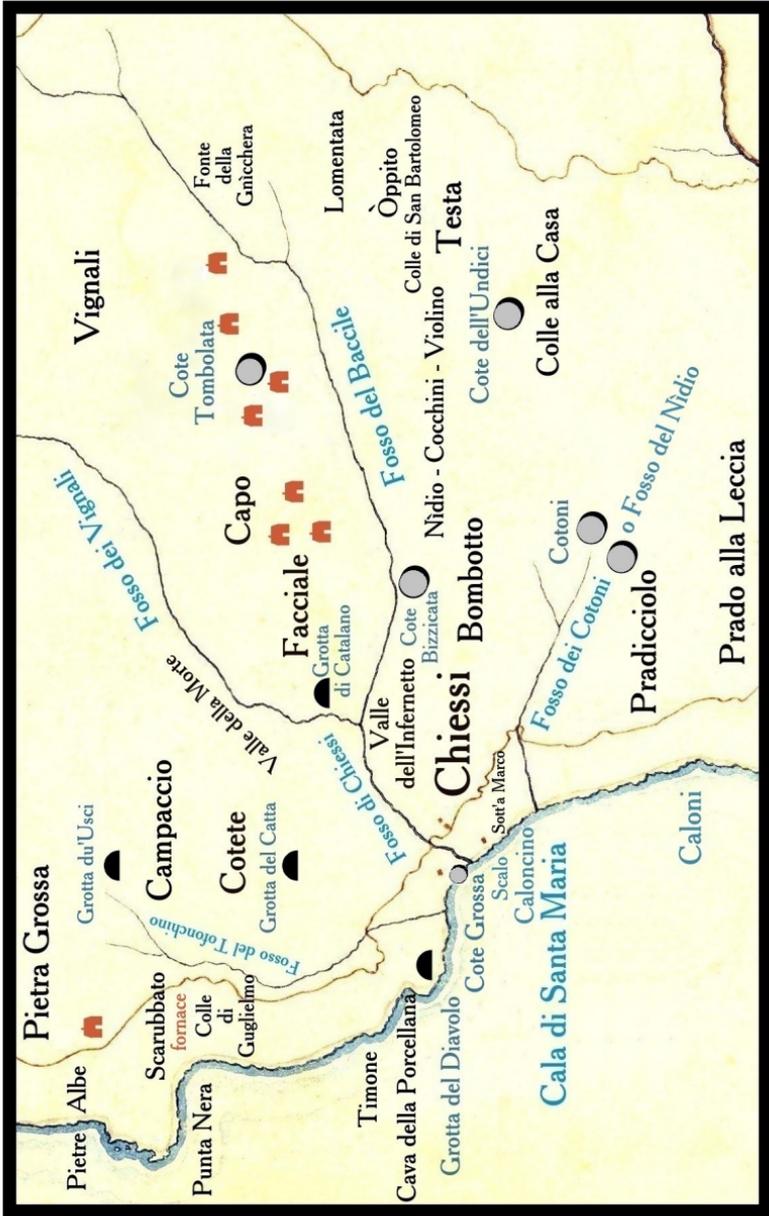
Il Magazzino di Leonardo Galeazzi (42.764375, 10.123969)



Il Pozzo Americano (42.759781, 10.110425)



La Fornace del Tofonchino (42.766169, 10.108426)



Carta storica del territorio di Chiesi
(elaborazione grafica di Silvestre Ferruzzi)

AL SEMAFORO

da *Thalatta* di Guido Milanesi (1908)



Nell'episodio di *Thalatta*, Guido Milanesi riprese una storia d'amore realmente accaduta al semaforo di Campo alle Serre, che ebbe come protagonista una giovane popolana di Marciana nata nel 1890 e un ufficiale della Regia Marina. Nella realtà, tuttavia, i due si sposarono ed ebbero discendenti.

*From our vexed eyries, head to gale,
we bind in burning chains.*

Rudyard Kipling, *Seven Seas*

I

La guida s'è tirato su il cappuccio del suo rosso mantello di pelo di capra, e mi ha detto di fare altrettanto, accennando i miei vestiti divenuti improvvisamente grigiastri per uno strato fitto e uniforme di goccioline. Ma non è pioggia questa: è un pulviscolo gelato che non somiglia già più a nessuna pioggia nei piani: penetra nei polmoni col respiro, s'attacca alle ciglia e vela la vista, si infiltra sulla pelle del collo e provoca brividi bruschi e prolungati: piano piano, subdolamente, senza scrosciare, striare l'aria, esso ha tolto alle cose vicine il loro aspetto nitido, ha nascosto tutte le altre, appena un po' lontane, e per sorpresa, ci ha isolati.

E così il panorama della vallata di Marciana che c'eravamo guadagnato a furia di salire, è scomparso: il grigio s'è addensato laggiù, dov'era poco prima una festa di verde, largamente incorniciata dal cobalto del mare; è sparito anche il nastro sottile del sentiero percorso: non ne resta più che un breve tratto alle spalle e sul davanti, terribilmente ripido e fiancheggiato da strane forme scure, senza contorno, in agguato nel grigio.

Bisogna continuare a salire: e affrettarsi anche, come la guida raccomanda. Affrettarsi? Non è facile tradurre questa parola ai cavallini che ci han portato quassù e se ne stanno ora a testa bassa, fumigando, in un momento di sosta arbitraria. La voce non basta: la cavezza nemmeno: alle strappate, essi si lascian tirar su il muso, senza neanche sollevar le palpebre sugli occhi semichiusi, restando passivi nella loro espressione di perfetto malumore e di inerzia suprema.

Ci vuole un ramo divelto in fretta dalla guida senza discender di sella e brandito dal lato delle frasche... Allora essi si scuotono e si decidono a inerpicarsi di nuovo, ma adagio adagio, scegliendo ad una ad una le pietre su cui posar la zampa e sbuffando per protesta.

Ricomincia la sfilata dei mostri di pietra ai lati del sentiero; sono mostri contorti, torvi, dalle membra tumefatte, sbazzati da giganti maldestri, e lasciati lì isolati, in bilico, a ghignare, minacciosamente, come i mostri guardiani delle pagode cinesi. L'ostilità della montagna s'accentua; essa non ama altro che i suoi macigni, ai quali ha comunicata la sua anima selvaggia, immutabilmente. Ed essi difendono la gran madre, spargendo le loro punte affilate, protendendo sul sentiero mostruose radici di pietra – sulle quali i cavalli tentennano e s'irrigidiscono – minacciando distacchi improvvisi e fughe vertiginose verso l'abisso.



Un *mostro di pietra* al bivio di Campo alle Serre

L'ora sembra bruscamente avanzata verso il tramonto. Il sole scialbo di febbraio non può più penetrare tra questa

massa di polvere d'acqua che, vista dal piano, deve tagliare nettamente a metà il massiccio della montagna, con una sola nuvola orizzontale, non sbrandellata da nessun vento e dorata appena lungo gli orli, così come gli artisti giapponesi dipingono il loro Fusijama.

Tra le rocce, l'aria appesantita da tutta questa umidità, assume delle risonanze da sotterraneo e il rumore degli zoccoli che urtano e sdruciolano sulle pietre, si ripercuote più volte, come se altri cavalli ci seguissero alla lontana. Avanti a me oscilla la figura scura e puntuta della guida incappucciata. Ora lo strano centauro umido s'è messo a meditare in silenzio, lasciando alla sua bestia la scelta del cammino, senza rivolgersi più a parlarmi, come faceva anche troppo spesso giù nel piano, al sole e nel colore.

Su nella nebbia, dunque, e fantasticare, fantasticare in grigio... Son scomparse le schiere dei macigni: ora son mucchi di piccoli ciottoli dilagati tra sterpi e arbusti nerastri; e il sentiero serpeggia divenuto piano. La cortina grigia s'è fatta meno opaca: non è più uniforme: vi si delineano delle lattescenze scialbe che scoprono e ricoprono in fretta dei tratti di montagna e corrono, corrono pazzamente mostrando e nascondendo rocce e cespugli, agitate da un vento troppo alto che non può arrivare sino a noi.

I colori intorno si ravvivano a poco a poco, come se la giornata ricominciasse: qualche ombra timida si protende tra i denti aguzzi delle rocce che fumigano, e lassù, in alto, appare ad un tratto una larga pennellata azzurra di cielo vergine.

E anch'essa corre trasportata dalla nuvolaglia grigia sconvolta: quel po' di azzurro si contrae, torna ad allargarsi; si sbrandella, si ricompono; si offusca, ritorna diafano; cozza finalmente contro una rupe altissima, si lascia invadere rapidamente dal rosso bruno e sparisce.

Ma ve n'è già dell'altro, più largo, più luminoso, più intenso. Il grigio l'attacca, gli schermisce attorno, tenta soffocarlo, e non può più: v'è già troppo bagliore: sprizza giù un fascio di raggi, sottile e scintillante come una lama; viene a ficcarsi obliquamente sulle roccie e le accende: vengono già altre lame, altri fasci di lame, che si mettono a roteare festosamente intorno al primo punto di fuoco e ne accendono altri...

E allora la massa grigia che non può più trattenerle, si ritrae, si comprime in basso, cede larghi tratti di cielo, abbandona in fretta anche una vasta zona di azzurro più intenso – il mare ai nostri piedi – e fugge, cerca ricovero tra le valli più nascoste, tra i gruppi di cespugli più fitti, squarciata, divisa, tagliuzzata, inseguita dalle spade di luce. E ora tutte le lame si radunano lassù e si dispongono a raggiera intorno allo stesso punto del cielo a celebrar la vittoria. Il centro attira a sé tutta la luce d'intorno e freme e si arroventa e sfolgoreggia. Ah! Bisogna distogliere lo sguardo: è veramente un Dio che si mostra, questo!

II

Il sentiero è divenuto sabbioso e i cavalli si son messi a trotticchiare. Si discende: abbiamo sorpassato un grande sperone del Monte Giove, tagliandolo molto vicino alla vetta.

Essa è lì sul nostro capo ed erige fieramente un ammasso di macigni colossali, dai contorni affilati, tinti in giallo livido e in rosso bruno, che sembrano rovine d'un castello gigantesco, rimasto in bilico lassù.

E v'è un monolite isolato, [*Masso dell'Aquila*, ndr] che distacca nettamente sul cielo il suo strano profilo di monaco in meditazione, un po' chino in avanti a fissar l'abisso. Ma è una torva figura che sembra intenta a contar delle vittime rotolate sul fondo, piuttosto che chiedere al cielo la pace per i

mortali. Per una lunga giravolta [*Serraventosa*, ndr] che fa il sentiero come per evitarla, la sinistra apparizione non si muove, non rimpicciolisce, non s'allontana mai: essa si ostina a spiare, a minacciare, chiusa nella sua malvagia meditazione: son alcuni alberelli radunati alle nostre spalle che alla fine l'avviluppano per sorpresa, come in un rogo verde: una strisciolina di nebbia si sovrappone e sembra che il rogo arda davvero: allora il truce monaco di pietra sparisce.

Fa freddo: il freddo sottile della montagna che succede bruscamente al sole scottante, prima della sera. Le nostre bestiole si animano e allungano il loro trotterello grottesco, parodiando l'andatura dei veri cavalli. Il mio fedele sestante, altri piccoli strumenti topografici legati alla mia sella, accentuano il ritmo del trotto sbatacchiando in cadenza dentro le loro cassette. Ma io conosco il carattere leale del mio vecchio sestante e la tenacia assoluta del suo «errore strumentale»; son fiero di averlo educato così attraverso le più ardue prove: posso essere tranquillo. Questo trotto strampalato? Una decina di secondi di variazione al nonio, se pure non li correggerà da sé al primo ruzzolone tra i sassi di queste montagne, che dovrò «esplorare» con lui. Ah! Anche la religione dell'«errore strumentale» così preziosamente coltivata in noi all'Accademia Navale, si intorbida un po' nella vita.

Avanti dunque...tron, tron, tron, tron, tron...

Un piccolo guado [*Sorgente del Bòllero*, ndr] segna la fine della discesa: al di là v'è un'altra falda di montagne che il sole declinante non illumina già più: ricomincia la salita terribile, lo scalpitio cauto dei cavalli, che assumono posizioni da capre in un sentiero che s'insinua tra macigni scuri e umidicci.

Ma è lunga da non finir più, quest'aspra ascensione nella solitudine selvaggia, che nessun essere vivente anima, nessun canto d'uccello ravviva: bisogna affrettarsi: il sole già

s'avvicina all'orizzonte, che è divenuto sterminatamente lontano per la nostra elevazione, e già insanguina la nuvolaglia che s'è acquattata laggiù.



La Valle del Bóllero vista dal sentiero per Campo alle Serre

«La Tabella!» dice la guida indicandomi un'alta cima apparsa ad un tratto al di sopra del tormento di roccie che ci sovrasta. Benedetta sia! Siamo dunque vicini. Il Semaforo si trova appunto sul contrafforte più avanzato sul mare di quella montagna. Ad ogni passo essa si scopre di più: il suo profilo irto di denti si avvia in giù verso il mare...No: si rialza bruscamente in un cocuzzolo desolato: Campo alle Serre: il Semaforo è lì. Ma è ancora molto lontano: v'è ancora da percorrere tutta la dorsale d'un altissimo sperone a picco sul mare.

Da qui [*Tròppolo*, ndr] noi lo dominiamo bene, quel piccolo dado dipinto a scacchi bianchi e neri, che si proietta crudamente sullo sfondo d'azzurro cupo alle sue spalle.

Esso vigila solitario, nella pace profonda delle grandi altezze che non somiglia a nessun'altra. Accanto allo strano edificio si slanciano in alto le due enormi antenne in ferro per

la radiotelegrafia: al suo centro, l'albero da segnali: e intorno a questa sintesi suprema dell'attività degli uomini, nessuna traccia umana, nessun segno di vita... Il Semaforo è lì, ritto sulle roccie, solo e sovrano, fiero del suo isolamento e della sua missione, nella grande nobiltà di sorvegliar la vita degli uomini, ignorato dalla maggior parte di loro. Esso non domanda riconoscenza, non domanda applausi: vive di silenzio.

III

Il giorno muore e dal basso, dall'immenso vuoto che il mare ha lasciato sparendo, l'ombra violacea ancora un po' rosata della prima notte, sale verso le vette. I profili tormentati s'appianano, le linee dure si fondono a poco a poco: le strane braccia nere e scontorte degli arbusti si sollevano ancora qua e là, immobili sullo sfondo livido. Ma non siamo più soli: v'è qualcuno che ci segue al di là dei cespugli, aprendosi il varco con piede sicuro: è una forma biancastra che si tiene a distanza, sparendo e riapparendo, ma sempre avanzando con noi verso il Semaforo ormai vicino. Sulla forma biancastra v'è pure un piccolo accenno di rosso, ed esso ci serve di richiamo per poterla seguire nei suoi balzi quando essa si confonde nello scialbore delle roccie.

Ma con una brusca girata l'ultimo tratto del sentiero, respinto da una barriera di macigno, si distacca dalla montagna, proseguendo su una cresta strettissima, assottigliata ai lati da due precipizi. Allora non v'è più modo di mantenersi a distanza e l'apparizione deve a poco a poco avvicinarsi a noi: il suo slancio si rallenta, smorzata da un'improvvisa timidità, come giovane belva in caccia che giunta vicina a una preda ritenuta facile, s'avveda d'aver di fronte un forte nemico e resti indecisa se spiccare il balzo finale o no. Avanza ancora verso di noi, ma a passo lento, titubante: finisce col fermarsi sul limi-

te del sentiero, un po' dinanzi dalla guida, sotto l'ultima egida d'un grosso macigno isolato, che non osa varcare.

«Oh! Marinella!» le dice l'uomo, «Sempre qui, per Bacco! Ma non torni a Chiessi questa sera? Va' giù, che è notte». Ancora ansante per la corsa recente, la ragazza accenna di no, e s'aggiusta timidamente un cencio rosso sulle spalle, tenendo lo sguardo fisso sui suoi piedi nudi. «Come no?» prosegue la guida, fermando il cavallo. «Oh bella! Vuoi dormir qui a Campo alle Serre?» Ella continua ad ansare, crolla le spalle e non risponde. «Perché ci hai seguiti? Che vuoi?»

Solleva finalmente gli occhi; nell'oscurità; il suo sguardo assume dei guizzi fosforescenti da felino. M'indica: e con una voce calda e risonante domanda alla sua volta: «Chi è quello lì? L'Ispettore?» La guida mi guarda e si mette a ridere. «Ma lo vede», dice a mezza voce, «è inutile! Quando vedono qualche torpediniera gironzare intorno a questa parte dell'isola, sanno che non tarda molto la visita quassù di uno di loro, e...»

Ma la ragazza vuole la risposta. Viene avanti verso di me piantando arditamente il piede nudo sulle pietre aguzze, appoggia una mano sul mio braccio, e mi domanda: «Sei l'Ispettore, tu?» La sua testa è rivolta in su. V'è ancora luce abbastanza per lasciarmi vedere un volto di vergine dell'epoche neolitiche, il bel brutto libero e forte, il sano animale femmina odoroso d'erbe selvaggie cresciuto alla carezza del vento sulla carne seminuda e inseguito dal maschio su per le balze. I suoi occhi di belvetta morbida scintillano veramente, i suoi denti aguzzi e stretti sembrano veramente aver morso da poco qualche cosa di sanguigno ancora palpitante. «Marinella, va' via!», grida l'uomo. Ma oramai siamo stati scorti. Al Semaforo sorge e formicola un'agitazione di fanali da cui si distacca un piccolo gruppo che viene sobbalzando alla nostra volta...

E allora la ragazza si drizza sulla punta dei piedi per avvicinarsi ancora di più: i suoi capelli dilagano sul mio braccio in ciocche ribelli e mi fan respirare l'odore dello spigo e del fieno fresco. Protesa in alto, con tutti i suoi muscoli in tensione, con una voce bassissima ella sussurra: «Devo parlarti...non dir niente al capo-posto...hai capito?» e senza darmi tempo di domandarle nulla retrocede, salta su un grosso macigno, balza su un altro, vi si torce un po' per riprendere l'equilibrio, si getta tra i cespugli e sparisce.

Eccolo il capo-posto, alla testa della processione delle lanterne. I galloni fiammanti del suo miglior vestito rilucono e me l'indicano. Si presenta rigidamente, restando muto e immobile nella posizione di aiuto, in mezzo al sentiero roccioso: ma presto la naturale espansività nel voler festeggiare il primo ospite che dovrà abitare per parecchi giorni il suo Semaforo, prende il sopravvento, ed egli sorride; s'inchina, prende con calore la mano che gli porgo, m'aiuta a discendere da cavallo, e...m'accompagna in su. I suoi sei uomini sono lì in fila, silenziosi, dritti, schierati sul sentiero, facendo lievemente oscillare le sei lanterne, che suscitano ombre fantastiche e ruggenti tra le roccie, richiamando gl'insetti, bruscamente destati.

IV

M'hanno lasciato solo rispettosamente, affidandomi all'ospitalità d'un buon fuoco d'arbusti che scoppietta dentro una grande stufa collocata nell'angolo tra due finestre. E per parecchio tempo, mentre sono occupato ad estrarre dalle mie valigie i piccoli oggetti che conservano le tracce del salso marino, sento nel corridoio dei sommessi mormorii, dei consigli a bassa voce, delle raccomandazioni, dei «non dubiti», dei «sta bene» accompagnati da un rimestio più lontano di stoviglie e di posate.

Preparano il mio pranzo, evidentemente, ed è una grave questione che richiede il concorso generale: ho indovinato: ecco l'ambasciatore eletto, «l'uomo che ne sa di più», che picchia discretamente alla mia porta.

E si presenta un giovane semaforista che ha indossato per la circostanza la sua bella camiciuola bianca a risvolto azzurro, su quella di lana scura, come usano gli attendenti di quadrato a bordo. Segue la domanda senza uscita: «A che ora vuol pranzare, comandante?» Gli rispondo con finta serietà che l'ora mi è indifferente.

«Subito, allora?...Noi siam pronti!» Accenno di sì. Ma prima di cominciare v'è ancora l'entrata del capo-posto. So già quel che vuol dire: lo avverto che non si prenda eccessiva pena, che mi dia quel che c'è: che tenga conto esatto delle spese per me, ma egli si profonde in scuse lo stesso.

«Vede, non si trova niente...la carne deve venire da Marciana...undici chilometri di montagna e non sempre se ne può avere...l'ho dovuta ordinare dall'altro ieri...per le frutta poi, bisogna rinunziarvi...abbiamo delle castagne raccolte da noi: ne vuole?» «Ma sì, sì, non fa niente: non si preoccupi», interrompo. Ma è inutile: egli continua a chieder scusa del lettuccio improvvisato con dei materassi da marinaio, solennemente ricoperti dalla bandiera da segnale **M** – croce bianca di Sant'Andrea in campo azzurro – del tavolo, un tavolo telegrafico anch'esso ricoperto da una bandiera da segnale, il **B**, tutto rosso...Poi vien la volta della stufa...

«Vede, fuma, lassù dal condotto, ma non abbiamo ancora potuto farla accomodare, dopo l'ultima "fulminazione"» «Come dice?» «Eh, sì, fu fulminata! Nell'ultima burrasca pochi giorni fa. Entrano sempre di lì i fulmini: da quel condotto di ferro che sporge su dal tetto. Guardi qui: anche questo calamaio fu "preso"», e mi mostra un calamaio di metallo, prepa-

rato sul tavolo per me, fuso infatti lungo tutto uno spigolo. «Vedrà, vedrà, le mostrerò domani tutti gli altri scherzi del fulmine, nell'ufficio telegrafico, nelle mensole dei conduttori, negli "scaricatori"; vedrà, vedrà...»

Strano! Quest'uomo parla del fulmine come di una cosa vivente e perfida, animata da bieco livore verso di lui: ne parla con l'accento di rancore di chi è costretto a nominare un suo nemico, nel ricordo recente d'una atroce offesa ricevuta. Egli ne pronuncia le sillabe con una specie di mistico raccoglimento abbassando istintivamente la voce, come nella tema di poter essere ascoltato dalla meteora assassina e devastatrice e rivelarle così i suoi piani di difesa per la prossima lotta.

Nel suo sguardo che s'è fissato nel vuoto, passa certo la visione di schianti e di crolli terribili, di vertigini radianti, di cose ardenti...ed egli segue la sua visione spaventevole restando lungamente muto, ritto accanto al mio tavolo.

Lo fisso: e subito mi colpisce la sua espressione placida e triste dei distaccati dal mondo: essa è identica a quella degli eremiti ancora giovani ma già riusciti a domare sé stessi e degenerante cogli anni nei lineamenti aridi del vecchio asceta, precursori della morte. Il suo sguardo calmo e lento ha perduto la vivacità scrutando per anni e anni nella monotona tinta degli spazi infiniti, fino ad averne nella retina un'impressione dolorosa, così come ai reclusi diviene intollerabile il bianco delle pareti eternamente sott'occhio.

Non v'è dubbio: il Semaforo ha già consacrato l'uomo con le sue stimmate e l'ha fatto suo. Egli ha domata la sua robusta gioventù, a furia di solitudine, di meditazione, di responsabilità e d'uragani. L'ha fatto suo attanagliandogli l'anima, togliendogli a poco a poco il sorriso, la gioconda volontà d'espandersi, atrofizzando in lui la naturale inclinazione di vivere nei luoghi popolati: l'ha stretto così da soffocare ogni suo fre-

mito di ribellione, e ha mantenuto la stretta per anni e anni fino a non aver più sussulti. Allora solamente la tenaglia si è rallentata, come rallenta l'artiglio l'aquila, dopo le ultime convulsioni della preda.

E l'uomo ne è uscito modellato sotto una forma più pura, più nobile, sacerdote della sua religione fatta di sacrificio vero e di dovere disinteressato, sublime nella semplicità del suo modesto tempio costruito sulle roccie a difesa della vita umana. Nessun richiamo di campane, in quel tempio dipinto a scacchi bianchi e neri; nessuno sfarzo teatrale di cerimonie; al posto della Croce, l'albero da segnali; e non è un simbolo, no... Ad un tratto, l'uomo si ricorda di me. «Ma io forse La disturbo», dice. «Tutt'altro, creda...»

Ah! Ecco l'entrata solenne del pranzo!

V

Al dormiveglia del mattino, la prima idea confusa che si delinea malamente nel mio cervello è che sul ponte della torpediniera abbiano ritardato troppo a cominciare il «lavaggio». Non odo ancora sul mio capo il fruscio solito dei «frettazzi» e i colpi sordi dei «buglioli»... Ma che cos'è? Perché la luce non entra più dai due fori rotondi che son di fianco alla mia cuccetta? Che cosa sono quelle larghe lame vivide costellate di pulviscolo luminoso in fermento, che tagliano l'oscurità?

E poi, questo profondo silenzio, questo strano senso di isolamento... Silenzio, no: v'è un inesplicabile martellio di piccoli colpi secchi, sommessi e lontani, separati da brevi pause, e tutti uguali. È un battito di minuscoli corpi metallici, variato nella durata dei periodi: un battito che ha delle fasi, delle insistenze, e che deve pure esprimere qualche cosa...

Certo: ecco infatti un'altra pioggia di colpi, più vicini e più forti che rispondono. Allora il battito sommesso tace ed

ascolta: attende che il più forte termini, che lo lasci parlare, e poi timidamente ricomincia.

Il misterioso dialogo continua, persiste, diviene il sottostrato costante d'ogni altro rumore, come un accordo leggero mantenuto indefinitamente durante lo svolgimento d'una sinfonia in modo da risorgere sempre uguale, sempre tranquillo tra la fuga delle altre note. Ed è certo regolato dalla volontà umana nelle sue pause, nei suoi periodi, nelle sue insistenze: non v'è che l'anima umana che abbia di questi sobbalzi... Ah! Infatti! questo è il linguaggio degli uomini, quando si trovano molto distanti l'uno dall'altro... è il telegrafo.

Il cervello ancora intorpidito, si lascia finalmente penetrare da questa parola: dallo spiraglio che essa vi ha prodotto, dilaga il pensiero e fuga via i resti del torpore. Allora accorrono in folla altre parole ed altre idee... il Semaforo, Campo alle Serre, la mia missione quassù, e poi «Devo parlarti... non dir niente al capo-posto». Chi m'ha detto questo? Marinuccia? Mariella?... Ah! Marinella! La vergine neolitica che m'ha fermato ieri sera! Che vorrà da me? Chi sa! Per ora vuole che io stia zitto... e sta bene: non ho avuto il tempo di saperne di più: non dirò niente al capo-posto...

VI

La mattinata è straordinariamente nitida. Una luce incisiva, più cruda della luce dei piani, dà rilievo ai profili ed ai colori e raccorcia le distanze. Le vette, anche le più lontane, s'intagliano nettamente sull'azzurro vergine del cielo e sembrano esagerare il loro giallo-bruno lievemente arrossato, appunto per non lasciarsi soverchiare da tutta quest'immensità d'azzurro. Anche in basso gli estremi dirupi chiazzati dal verde annerito delle boscaglie, disputano al mare il suo colore intenso e protendono i loro riflessi tremolanti per riempire alme-

no ogni insenatura; ma v'è troppa distesa di acqua, troppa profondità; nasce lungo la costa un minuscolo rimescolio di tinte dominato da larghe e brevi pennellate di cobalto e da leggeri rigurgiti bianchi; ma presto muore e il dominio dell'azzurro non è più contrastato da nulla.

Così, il senso dell'eccessiva elevazione non sorprende subito. Quel cobalto così terso, ai piedi del colossale sperone su cui sorge il Semaforo, sembra imitare le ultime pennellate aggiunte in fretta per dar effetto a un acquarello collocato orizzontalmente sotto gli occhi. Ma giù, molto al disotto della metà del dirupo, ecco che si agitano sciami di puntolini bianchi, irrequieti. Dei gabbiani? Sì; dei gabbiani a raccolta al primo sole, vicino alle roccie dove passarono la notte, e prima di prendere il volo per il largo.

E non appena un termine di confronto ha avviato il senso della vista alla realtà, altri ne sorgono, come corollari originati da uno stesso teorema. Ecco laggiù, piccole macchiette bianche, i villaggi di Chiessi, Pomonte, Mortigliano e Orano: ecco un altro po' di bianco sgranato tra il giallo bruno delle roccie, verso la Punta della Zanca; le casette coloniche disperse lungo la costa...E sul mare sta accovacciata una forma strana, dominata tutta nel distendersi intorpidito dei suoi tentacoli: è l'isola di Pianosa; e l'orizzonte la sormonta d'assai. Più in là, sterminatamente lontana, Montecristo.

Una gran parte del Tirreno è sott'occhio e sembra piccola cosa: nient'altro che un po' d'azzurro macchiato dalle isole: non v'è che la Capraia bene in rilievo, perché tanto alta e vicina che la nostra elevazione non può rattrappirla: ma l'altra isola, la Gorgona, non è che una tenue chiazza di tinta neutra, sollevata all'orlo per uno strano fenomeno di refrazione. Là incontro v'è la Corsica, tutta distesa sull'orizzonte e sembra una terra nuova, tanto appare vicina: non sembra verosimile che

sia proprio quella l'isola non più italiana. Dalla Gorgona a Montecristo, dunque: più di centocinquanta chilometri di mare: ecco il diametro dell'azzurra aureola, disposta intorno a questo dirupo!

E si ha così l'illusione di trovarsi su un Campo alle Serre segnato sopra una grande carta geografica, nella quale il mare sia rappresentato in azzurro e le terre in giallo-bruno; una di quelle carte fatte pei bambini, coi monti in rilievo, e le creste più alte coronate di bianco per indicare le nevi.

Carta geografica? Appunto: le parole mi richiamano bruscamente al mio lavoro che ha con esse una lontana connessione. Bisogna traguardare a tradurre aridamente in linee ed angoli, tutto questo splendore di panorama: filtrarlo e dissecarlo in formole trigonometriche: condensarlo tutto in un foglio, preda dei logaritmi... Al lavoro! Per ore e ore l'uomo di guardia mi passeggia accanto, sulla terrazza del Semaforo, divertendosi al rimestio degli istrumenti, inattesa variante alla terribile monotonia della sua giornata...

Le finestre di Bastia, scintillanti al sole, ammiccano con una leggiara aria di scherno quando il cannocchiale le sorprende. Decisamente, sembrano compatirmi.

VII

All'istante preciso del tramonto, v'è la «chiusura». La vedetta è discesa della terrazza e ne ha chiuso l'accesso. È venuto così a cessare l'exasperante rumore del suo passo, durato tutta la giornata, e non v'è più altro accenno di vita al Semaforo, se non un sommesso rimestio di piatti nella cameretta da pranzo. Ma presto questo locale si riempie.

Fa freddo, il tempo è minaccioso; il lavoro giornaliero, iniziato al sorger del sole, è finito, e i semaforisti anticipano un po' l'ora della mensa. Vi son tutti: cominciano i racconti

delle piccole vicende delle guardie fatte, accompagnati dal gioioso rumore delle stoviglie. Ogni minuta circostanza è esposta con passione e tradotta in avvenimento importante della vita; e la voce grave e lenta del capo-posto deve spesso frenare e correggere gl'infervorati commenti giovanili, stabilendo delle brevi pause deferenti. Allora il lontano *tic tic* degli apparecchi telegrafici, riprende il suo monotono motivo, come una serie di puntini continuamente interposta tra le parole loro.

Essi non badano più a quella perpetua voce metallica, ma la loro abilità professionale è giunta a tal punto di perfezione, da raccogliere quando vogliono e senza interrompere le loro occupazioni, tutto ciò che continua a mormorare la piccola àncora magnetica solitaria laggiù nell'ufficio.

Qualche volta essi ammutoliscono improvvisamente e tendono l'orecchio: la loro espressione sottolinea tutte le sfumature del misterioso linguaggio: v'è qualche cosa d'interessante dunque, qualche cosa che merita la pena di rimaner muti... Ecco infatti una risata comune, o una identica esclamazione che rompe bruscamente il silenzio, intercalandosi insospettata alla conversazione tra due città lontanissime.

Ed essi raccolgono, con maggior prontezza ancora, gli sbagli commessi dai colleghi degli altri uffici... Seguono allora i commenti di scherno e le promesse di insultanti punti ammirativi – l'affronto supremo tra i telegrafisti, prima del rapporto ufficiale – per il servizio dell'indomani.

Questa sera, esauriti tutti gli altri argomenti, se la son presa con Livorno. Mi par di comprendere da Marciana abbiamo già chiesto tre volte il bollettino meteorologico a quella città, senza ottenere risposta. «Tic, tic...tic, tic...tic, tic...tic, tic, tic...» supplica l'apparecchio, tra le risa dei semaforisti. Si sente mugolare il vento al di fuori. «Sì: chiama, chiama! Fa sempre così quel benedetto Livorno! E con tanti impiegati!

Senti? *Domando bollettino!* Bisognerebbe riempirgli sempre la zona di punti ammirativi e poi lasciarlo reclamare!», mormora uno di loro. Ma segue quasi subito un «Ooooh!» generale. Senza il minimo indugio, tutti insieme han saputo riconoscere fin dai primi battiti del sommesso martellio – per me ugualmente incomprensibili – la mano diversa e lontanissima che finalmente risponde.

Ed essi traducono insieme, trascinando le sillabe e compitando come una classe di bambini, l'affrettata risposta di Livorno che cerca farsi perdonare l'indugio a furia di rapidità:

«Ba-ro-me-tro...ri-dot-to...set-te-cen-to-qua-ran-ta-no-ve...ten-de...a...di-scen-de-re...Ma-re...mol-to...a-gi-ta-to...An-nun-zia-to...col-po...di...ven-to...da...po-nen-te...ma-e-stro...*Li-vor-no*».

«Chia-ma-to...tre...vol-te...Gra-zi-e...buo-na...not-te...*Mar-cia-na...Ma-ri-na*».

«Pic-co-lo...gua-sto...ap-pa-rec-chio...Buo-na...not-te...*Li-vor-no*».

«749!» esclama il capo-posto. «Va' a vedere un po' il barometro!», egli ordina ad uno dei commensali. E sento questi alzarsi, allontanarsi con passo rapido nel corridoio, e ritornare dicendo: «Capo! 752! È disceso di quattro millimetri in un'ora». «Ahi! Sarà meglio che vada ad avvisare il comandante», aggiunge il capo-posto, alzandosi.

Avvisarmi? E perché? Mi domando io nel breve intervallo che trascorre prima del suo discreto picchiare alla porta. Il tono di voce col quale mi dice: «Comandante, il barometro è molto disceso», mi sembra ingiustificato nella sua gravità: anche la sua espressione d'ansia mi sorprende.

E intanto pel Semaforo si manifesta una repentina agitazione, simile in tutto a quella che si propaga a bordo all'av-

vicinarsi dell'uragano. Il pranzo è interrotto. Sento ordini, consigli, corse affrettate di qua e di là, rimestio di oggetti trascinati, sollevati, appoggiati alle porte e alle finestre.

Chiudono, puntellano tutte le aperture, rinforzano, assicurano qualunque cosa possa al di fuori dar presa al vento. Poi vien la volta di «escludere» gli apparecchi telegrafici dai circuiti e metterli in comunicazione col suolo: ogni altro conduttore elettrico deve esser bene a contatto col terreno, specialmente quelli degli «scaricatori»: ed è una rapida ispezione col viso in alto lungo quelle fughe di fili, correndo con le lanterne pel corridoio e nell'ufficio, per dare al fulmine la minima possibilità di colpire.

Il fulmine! Ecco di nuovo la spaventosa parola che i semaforisti si ripetono questa sera tra loro con mistico terrore: ecco che la piccola anima umana vacilla; il leggero senso di freddo che gela per un istante il sangue di chi da una torpediniera vede avvanzar verso la prua un'onda gigantesca che «forse» non potrà essere sormontata, si riproduce anche qui per una diversa, ma ugualmente tremenda convulsione della natura. Anche il Semaforo lotta dunque; pure qui vi son le notti insonni nella tensione dei nervi portata fino al dolore a furia di scosse: anche qui la mischia disperata che non ha testimoni e non può sperare soccorso...Come a bordo, dunque.

«Se mi permette», continua il capo-posto, «La consiglio a non dormir qui questa notte. Vede: quella stufa» e non finisce la frase. «E allora?» domando. «Allora bisognerà che Lei venga con noi, nella stanzetta da pranzo, l'unica che non sia stata "toccata" mai. Noi ci raduniamo tutti lì in queste notti, e finora ci è andata bene...»

«Diamine! A questo punto?» «A questo punto», afferma gravemente il sott'ufficiale senza il minimo risentimento per il dubbio. E con una grande generosità sopprime il «Ve-

drà!» che gli leggo sulle labbra. «Ma senta un po'», soggiungo, «perché non ha provato a rifugiarsi con tutto il personale in qualche riparo basso tra le roccie, finché non è passato il pericolo, visto che gli apparecchi telegrafici non possono più essere usati per il servizio?»

«Oh! L'abbiam pronto! Ma una volta sola... appena varcata la soglia si dovè ritornar dentro subito. L'antenna in ferro del Marconi, che è li fuori, attirava attorno a sé tale quantità di scariche da sembrare incandescente, e nessuno osò avanzare verso la terribile zona. E non basta: come Lei sa, lungo il sentiero che conduce qui, v'è il condotto d'acqua della nostra fontanella: ebbene, camminando sul terreno bagnato, avemmo l'impressione di sentirci sgretolar le ossa: a furia di scariche elettriche attraverso l'acqua, il tubo si fuse e lo trovammo aperto per più di duecento metri, il giorno dopo... mi dia retta, comandante, venga via... sente?»

Sento infatti l'edificio fremere, come se qualche cosa di gigantesco abbia improvvisamente dato di cozzo contro la montagna: sento un muggito partir da lontano, avvicinarsi, rinforzarsi via via fino a divenire un fragore catastrofico vicino, poi attenuarsi e vanire. E sento pure che l'albero di segnalazione comincia a dibattersi scuotendo tutto l'ufficio telegrafico sul cui pavimento si fissa, dopo aver attraversata la terrazza. Tutti gli oggetti si son messi a vibrare come per una lunga convulsione del terreno, mentre da ogni fessura entrano le urla del vento.

«Venga, comandante», ordina il sott'ufficiale, «venga, ci siamo!» Eccoci: siam chiusi tutti nella cameretta da pranzo, illuminati da una lampada a petrolio che fila e fuma a folate sul tavolo. Ma ne manca ancora uno, e il capo-posto domanda con ansia dove sia e perché non sia stato chiamato. Pare sia andato sulla terrazza per assicurar meglio con cavi d'acciaio le

ali in ferro dell'albero semaforico. Si sa: ritarderà un po'...deve arrampicarsi lassù, nella bufera! Ma eccolo di ritorno, un po' pallido, gocciolante acqua dai vestiti, e col berretto incalcato sulla fronte. «Un po' di vino?» Sì: accenna di sì, e nel prendere il bicchiere, la sua mano tutta bagnata trema ancora per lo sforzo fatto. Ma dopo tracannato qualche sorso sopra pensiero, posa bruscamente il bicchiere e fa per riuscire.

«Dove vai?», gli domanda il capo-posto. «Ho dimenticato di togliere dal soffitto del magazzino quelle "bobine" di vecchio conduttore...si ricorda che l'ultima volta furono "prese"?» «Non ti muovere più», gl'ingiunge concitato il sott'ufficiale, mentre un immenso bagliore penetra tra gli assiti della finestra; «Non è più tempo!»

Istintivamente siamo balzati in piedi per una esplosione terribile. Sembra per un istante che le mura crollino e che tutte le roccie intorno al Semaforo abbian cozzato tra loro. Altre detonazioni prolungate, altri crolli più lontani ripetono un po' più debolmente lo spaventoso fragore, e suscitano nelle montagne un cupo brontolio di ribellione.

Ma è possibile che queste pareti bastino a proteggere durante...una simile lotta, le otto vite umane che racchiudono? Il capo-posto dice di sì: egli ripete con grande calma ai suoi uomini che questa cameretta è sicura: il che vuol dire che le altre, quella al di là di queste mura, il corridoio stesso, non lo sono. E infatti qualche cosa è già avvenuto: lo prova il sottile odore di guttaperca bruciata che si è infiltrato qui attraverso la porta: son le prime ferite, dunque: dove? Al «quadro commutatore» dell'ufficio telegrafico, suggerisce il sotto-capo. E vuole andare a verificare: altri si muovono insieme a lui...Ma il capo-posto li ferma tutti con un gesto, ed esce: io l'accompagno. Dalle commessure della porta d'ingresso, che non chiude bene, molt'acqua è già penetrata nel corridoio e ha formato

pozze e rigagnoli. L'ufficio telegrafico è pieno di fumo acre: le imposte sembrano lì lì per essere divelte e fremono nelle loro intelaiature. Attraverso il foro del soffitto nel quale passa l'albero semaforico, l'acqua scende giù liberamente e sta riempiendo il pozzetto scavato nel pavimento intorno alla base.

Alla luce rossastra del fanale, quel tronco sembra avere i guizzi e le torsioni d'un braccio irrigidito nel sostenere un enorme peso: la sua parte superiore è lassù tendendo alla bufera i suoi nervi convulsi: la si vede muovere e lottare: la si sente chiedere aiuto ai cavi di acciaio che la incatenano alle rocce. Il braccio dubita di resistere e nello sforzo supremo si copre di sudore...resisterà?

Dal lato degli apparecchi, lungo le pareti bianche, vi son delle striscie ad angolo retto, annerite, come se vi fosse stata bruciata della polvere pirica, seguendo quella traccia: attorno a degli isolatori di porcellana, alcuni pezzi di conduttore elettrico son rimasti contorti sul muro: il resto è bruciato: tutto il metallo del quadro commutatore s'è fuso ed è sparito. L'ancoretta dell'apparecchio telegrafico non si muove più e la sua inerzia significa per noi l'isolamento assoluto e definitivo.

Da nemico abile, il fulmine ha diretto il suo primo colpo sul gran condensatore elettrico rappresentato dalla vetta di Campo alle Serre, e ha tagliate le sue comunicazioni.

Ed ora bisogna rifugiarsi di nuovo nella cameretta da pranzo e bisogna far presto, presto. Da ogni spiraglio penetrano bagliori vividi, continui, seguiti da un crepitio che ha le brevi soste e le fluttuazioni di una mostruosa fucileria e che preludia certo ad un'altra grandissima scarica.

Ecco un breve schianto: una raffica più furiosa ha forzata la porta d'accesso e il vento si precipita muggendo nel corridoio. Si esce tutti per provare a richiuderla. E allora mi accorgo di un fatto singolare: il corridoio è illuminato!

Il primo sguardo gettato fuori della porta dà le vertigini; ci si vede come di giorno; le rocce son lì, livide nei loro profili minacciosi: le folate d'acqua turbinano per l'aria, inargentate come fossero attraversate dal fascio diffuso d'un potentissimo proiettore elettrico.

E di fronte v'è uno spettacolo imponente e terrifico: l'enorme antenna per la radiotelegrafia, formata da nervature di ferro incrociate a gabbia, è divenuta una torcia colossale: sono sprizzi abbaglianti e mobilissimi che partono dalla base e si rincorrono su su, a zig-zag per l'armatura, fiammeggiano, si sminuzzano in altre fiammelle incandescenti, per ricongiungersi negli angoli dove i ferri s'incrociano.



L'antenna radiotelegrafica di Campo alle Serre

Son serpenti di fuoco violetto, barbuti come radici, che guizzano qua e là lungo tutto il fusto, agitando le loro propagandine violacee con la furia di protozoi in fermento.

Ed è strano: l'orribile fenomeno non è accompagnato che dal crepitio tenue delle esperienze dei gabinetti di fisica: esso avviene quasi in silenzio ed in certi istanti di luce intensa

ed uniforme, rievoca i castelli dei fuochi d'artificio, quando sbarazzati dal fumo, restano tranquillamente radiosi un po' prima di spegnersi.

Forza! Su, forza! La porta è chiusa e puntellata...rientriamo! Siam tutti bagnati. La fiammella fumosa del lume a petrolio non apparisce ai nostri occhi abbagliati che come un po' di bragia...Ancora un altro colpo spaventevole: l'edificio sembra investito da un enorme masso incandescente e lampeggiante, in corsa pazza verso l'abisso: l'illusione è perfetta; e dopo l'urto ci sembra di sentirlo rotolar giù di balza in balza, di burrone in burrone, finché l'urlo delle raffiche non soffoca il fragore dei suoi ultimi sobbalzi lontani.

Che ora è? Qualcuno guarda l'orologio: le undici. Son già quattro ore di lotta e il nostro asilo pare veramente sicuro. Ma noi siamo stanchi, stanchi di un'improvvisa stanchezza che non avevo provata mai e che ci fa invocare la fine, qualunque essa sia, come condannati tenuti per quattro ore col capo sul ceppo in attesa del colpo di scure. Un'altra visita affrettata ci rivela che il tubo della stufa è squarciato e ci fa sapere che il barometro è a 475.

Tutti intormentiti e gelati, ci sediamo a poco a poco intorno al tavolo lasciandoci sorprendere da una sonnolenza invincibile. Le teste si chinano giù a piccoli scatti: le palpebre appesantite non obbediscono più alla volontà e vogliono chiudersi. Ma ad ogni nuovo scroscio i corpi già accasciati sobbalzano simultaneamente, e gli occhi improvvisamente dilatati si cercano e si consultano in un movimento incosciente di terrore che gradatamente si affievolisce e che finisce presto col non prodursi più. Ogni reazione cessa: l'uomo è rientrato nel suo destino, abbandonandosi al capriccio della natura. Ecco sul tavolo delle masse inerti, da cui sfugge il tenue ritmo della respirazione, il segno fievole della vita...

Ma il capo-posto resiste: la sua testa pensosa di giovane solitario è eretta fieramente e il suo sguardo limpido e sereno s'è fissato sulla lampada e non se ne distacca più. Per ore e ore egli resta così, muto e immobile, seguendo con l'anima tesa i sussulti e i lamenti del suo Semaforo, e con una leggiera contrazione del volto, i rombi più vicini... Ad un tratto si rivolge a me: «Mi permette di fumare?», domanda timidamente. Deve aver riflettuto a lungo, prima d'osare.

VIII

Ho scelto per centro d'osservazione topografica una roccia piatta e liscia sporgente sul pendio tra Chiessi e Pomonte. A più di cinquecento metri, verticalmente sotto i miei piedi, mugge il mare ancora mostruosamente sconvolto dall'uragano della notte passata, un mare livido che ha l'espressione sinistra e tormentata degli assassini dopo il delitto. Certo poche ore prima, protetto dall'oscurità, esso deve avere ucciso ancora: e adesso, alla luce del giorno, esso s'affanna a far sparire le tracce della strage, spezzando contro qualche roccia nascosta quelle vittime che si ostinano a galleggiare.

Una luce estremamente e cruda precisa fino ai più lontani limiti della vista, le balze e le creste che mi circondano. Così i cumuli di pietra, i marosi di pietra rimasti immobili in una fase di tempesta neolitica, si rivelano brutalmente nella loro eterna minaccia di riprecipitare.

Tutta la vita organica per quella minaccia è sparita: non è rimasta che una misera protesta di sterpi e di arbusti nerastri, che sembrano far parte di una vegetazione antichissima non più atta a riprodursi, e da secoli, morta.

Ho distesa la grande carta del Tirreno sul sasso liscio, assicurandola con dei ciottoli puliti. Le cassette degli strumenti mi servono da sedile e da scrittoio.

Così isolato quassù, così in rilievo sulla roccia bianca, mi si deve scorgere da distanze enormi: ma non v'è pericolo che nessuno si meravigli di questo puntolino irrequieto che devo essere io: non v'è traccia di vita umana all'intorno, all'infuori del Semaforo, che mi domina dalla vetta più vicina.

Linee, angoli, cifre: fuori tutte le armi con cui l'uomo s'illude di soggiogar la natura, finché questa non mostra le sue: quelle di questa notte, per esempio; allora vien quasi voglia di farsi scusare il passato e di promettere di non provocar più per l'avvenire. Bah! Non monta: quando la natura dorme, i più forti siamo noi: noi, stretti nella tacita lega offensiva e difensiva che si chiama il lavoro umano, nella quale ognuno ha il suo compito assegnato.

Oggi il mio compito è reso facile da questa atmosfera così pura, e dal raccoglimento che questa solitudine assoluta impone... Strano! Non mi riesce più di leggere al microscopio del verniero, per la subitanea impressione che qualcuno mi sia venuto vicino. Una illusione? Non so: certo che le minutissime divisioni dei secondi d'arco incise sulla strisciolina d'argento, mi si confondono, nel dubbio, sotto l'occhio. Non posso leggere se prima non mi giro a guardare dietro di me: devo togliermi questa piccola curiosità... La riconosco immediatamente. Marinella!

Marinella, la vergine primigenia che ha qualche cosa di misterioso da dirmi! Se ne sta lì piantata sicura sui suoi piedi nudi che non temono le pietre aguzze, tenendo lo sguardo così basso, da non mostrare che le lunghe ciglia sotto l'arco purissimo delle sopracciglia, silenziosa e rigida come una squisita cariatide vivente. Le povere vesti bianche tutte bagnate, i capelli umidi e appiattiti sul capo, tolgono alla sua persona ogni mobilità, fluttuazione, e le danno il carattere plastico di un'opera d'arte, perfetta nell'armonia delle linee e deliziosa nella deli-

catezza delle trasparenze rosee. Ah! Guardandola, mi spiego perfettamente gli inseguimenti su per le balze dei signori maschi neolitici...facevano bene a correre! Ma...e che ho da vedere io coi misteri delle roccie e coi colpi di silice aguzza, scambiati tra uomini vestiti di pelli di fiera?

Via il sestante. «Ebbene?», le domando, «che fai qui? Che vuoi? Mi hai scorto di lontano, eh?» Accenna di sì. «Da dove?» Fa un gesto impreciso indicando lassù, verso le vette dal lato del Semaforo. «Dove hai passata la notte? A Chiessi?» Risponde no col capo e indica di nuovo le vette con un'affrettata mossa d'indifferenza. «Ma come? E la tua casa? E i tuoi genitori? In una simile notte?» Un'alzata di spalle, silenzio e occhi bassi.

Comincio a pentirmi di non aver parlato di lei al capoposto: ora saprei con certezza a quale categoria di semidementi ascrivere questa povera ragazza girovaga. No: ho torto di pensar così. I suoi occhi di belvetta addomesticata si son sollevati alla fine e mi fissano con uno sguardo limpido e supplichevole, come se ella, avendo compreso il mio pensiero, volesse condensare nello sguardo tutta la sua difesa.

«E chi si cura di me a Chiessi? Sono orfana!», ella mormora, senza abbassar più lo sguardo, «Ho passata la notte lassù in un rifugio che conosco». «Poverina! Ma, e perché lassù? A far che cosa? A guardare il Semaforo?» Le ho dette queste ultime parole a caso, senza alcuna malizia: invece ella ha impallidito e s'è messa a tremare tutta confusa...

Comincio a comprendere vagamente: la subitanea emozione, il tremito, il silenzio confuso di questa giovane creatura abbandonata a sé stessa, appena le ho nominato il Semaforo, la casetta abitata da giovani solitari...diamine! Mi sembrano indizi molto conosciuti d'un fatto ancora più conosciuto. M'aiuta meglio il subitaneo ricordo delle parole della guida:

«Marinella! Sempre qui, per Bacco», la sera del mio arrivo a Campo alle Serre. Non si tratta dunque che di precisare.

Ma non mi spiego bene perché sia proprio necessario il mio intervento in una questione che m'apparisce così semplice. Ahi! Ecco delle lagrime anche! La ragazza si è messa a singhiozzare silenziosamente, torcendo con le mani convulse la sua gonna bagnata. I singulti s'incalzano disperatamente nel silenzio assoluto delle roccie, attonite al primo spettacolo del dolore umano.

«Senti, Marinella; vieni qua, non piangere», le dico. «Spiegami che cosa t'affligge così. Sei venuta qua per dirmelo, non è vero?»

«Sì: è dalla sera del tuo arrivo che attendevo di vederti uscir solo dal Semaforo», risponde la ragazza. «Per questo non mi son più mossa da lassù, nemmeno la notte!»

«Ma che vuoi? Che cosa posso fare per te?»

«Tutto!», esclama concitatamente, mentre si asciuga gli occhi col rovescio delle mani. «Tu solo puoi aiutarmi... se no, ecco che farò!» e m'indica col capo il baratro che precipita giù verso il mare livido. «Sai che devi fare, tu?», prosegue, «Devi lasciare al Semaforo il fidanzato mio, il fidanzato mio, capisci?» Essa grida due volte all'aria libera le parole «*l mi' omo*» con l'accento incisivo delle montagne elbane, che aggiunge ancora forza alla sua dichiarazione, già così vibrata.

«Ma, cara mia, non dipende da me far muovere chichessia: vi son dei turni stabiliti per ogni residenza, e io non c'entro proprio per nulla, credi».

«Ma non sei l'Ispettore, te? E allora siete voialtri che fate cambiare i semaforisti! Quello che venne qui l'anno scorso, ne mandò via due! Fu proprio lui!»

«Ma l'avran chiesto loro per buoni motivi, capisci? O vi saranno state altre cause, che avranno resa necessaria questa

misura...Perché temi che il tuo fidanzato sia mandato via?»
 «Perché il capo-posto vuol toglierlo a me: egli te lo chiederà:
 vedrai!»

La situazione non è più chiara: vi deve esser dell'altro
 che è bene non domandare proprio a lei. Pure la sua afferma-
 zione è così strana che non posso fare a meno di chiederle an-
 cora: «E tu proprio non sai perché il capo-posto abbia que-
 st'idea? Rifletti bene e rispondi sinceramente».

Dapprincipio, la ragazza non mi comprende: ma ad un
 tratto i suoi occhi scintillano e si fissano sui miei: con un mo-
 vimento di improvvisa fierezza ella rialza il capo, e con l'ani-
 ma nella voce, grida: «Non lo so: sulla Madonna del Monte di
 Marciana, ti giuro che non lo so! Io non ho mai fatto nulla di
 male!» No: non si mente con questo sguardo e con questa vo-
 ce...Ma dopo questo scatto ella si riaccascia: «E tu devi far-
 mi questa grazia», supplica ricominciando a piangere. «Devi
 dir di no: devi lasciare il mio fidanzato qui. Me lo prometti?
 Ecco: ora ti scrivo il suo nome perché non te lo dimentichi...»

E prendendo una delle matite abbandonate da me sulla
 carta del Tirreno, si inginocchia, si china sulla carta stessa e si
 mette a scarabocchiare come grande attenzione in uno spazio
 di mare libero tra la Corsica e Pianosa. Le sue spalle sobbalza-
 no ancora, ma ad intervalli sempre maggiori: non piange più:
 una ciocca di capelli cade giù dov'ella scrive ed ella se la re-
 spinge violentemente dietro l'orecchio continuando a colloca-
 re i suoi sgorbi uno accanto all'altro, ma distaccati fra loro.

E scrive così grande, che io posso leggere senza inchi-
 narmi: il solo nome occupa tutto lo spazio tra due meridiani –
 «*OSVALDO*» – ed è costretta a restringere le ultime lettere del
 cognome perché urtano contro l'isola di Pianosa – «*SCHIAF-
 FINO*». Solleva un po' il capo ed ammira: poi si china di nuo-
 vo, salta l'isola e prosegue verso le Formiche di Grosseto –

«**SEMAFORISTA**». Ma non ha finito: la sua mano ritorna verso la Corsica e ricomincia a scarabocchiare sotto «**OSVALDO**»: questa volta vien fuori una riga intera al di sopra di Montecristo: «**MARINELLA CHE SE NO MUORE**».

C'è tutto: davvero, c'è anche troppo! La ragazza si rialza più tranquilla e dice semplicemente «Ecco», indicando l'opera sua. Per Bacco! Ce ne vorrà della gomma per far sparire quest'ingenuo documento d'arte grafica e di passione, prima di restituire la carta del Tirreno all'Ufficio Idrografico che me l'affidò; altrimenti bisognerà illustrare il fatto, compresa la parte difficile del «**MARINELLA CHE SE NO MUORE**», in una lettera ufficiale con tanto di numero di protocollo.

«Senti un po', Marinella. Chi ti ha insegnato a scrivere?» «Lui», risponde con fierezza la ragazza. «Dove?» Di nuovo il gesto vago che indica le rupi lassù. Ma quel gesto è per me la rivelazione rapida di pagine d'amore segrete affidate al silenzio della montagna. Nella mia mente si delineano le due figure umane che si cercano tra le roccie, s'incontrano, si allacciano, salgono insieme verso il punto nascosto che esse sole conoscono e dove non è risuonata mai altra voce che quella del vento libero.

Ho la visione d'un recesso pieno d'ombra e di pace dove questa creatura primigenia sta seduta, felice d'essere appoggiata al maschio suo: ed essa gli ha abbandonata la sua mano, perché egli gliela stringa sempre col pretesto di guidarla negli sgorbi che traccia su un quaderno avanti a loro, e...basta della visione un po' torbida.

Ho perduta tutta la mia mattinata e bisogna ritornarsene al Semaforo. Marinella segue con lo sguardo tutte le minute operazioni necessarie a sgombrare. Ma quando le varie cassette degli strumenti son chiuse e la carta del Tirreno è riposta nel suo tubo di latta, ella – prima che io possa impedirglielo –

s'è già impadronita d'ogni cosa, e senza pronunziare una parola, s'è messa a correre tra le roccie.

La montagna è veramente sua. La bella fiera umana balza, s'arrampica, sparisce, compare di nuovo, si rannicchia, balza ancora, s'appiattisce tutta contro le pareti verticali d'una roccia che sprofonda al mare, fa dei passi cauti sull'abisso, riprende la corsa e via, via, su, su, cresta per cresta, dirupo per dirupo, sempre più piccola, sempre meno visibile, sempre più confusa tra i lontani macigni giallastri, perdendo presto ogni rilievo sulla tinta neutra delle ombre, non distaccata più sullo sfondo chiaro del monte... È forse quel puntolino scuro lassù, accanto a quelle pietre che arieggiano i piloni di un ponte devastato? No: esso è immobile... tutto è immobile: fino ai più lontani limiti della vista, non c'è più nulla che si muova, nulla che viva... La belvetta s'è rintanata nella montagna sua.

Ritrovo i miei strumenti ben allineati sul muricciuolo di pietre ineguali che circonda il Semaforo. Non v'è una cinghia rotta, non v'è una graffiatura. Ah! Sul tubo di latta che racchiude la carta del Tirreno, sta legato un fascio di ramoscelli di spigo tutti fioriti. L'implorazione suprema!

IX

La giornata solenne dell'ispezione al Semaforo è quasi finita. Dopo aver assistito a tutte le esercitazioni dei semaforisti, è venuto il momento della seduta segreta col capo-posto. È necessario raccogliere da lui quelle informazioni che garantiscano l'irreprensibile condotta d'ognuno.

N'ero sicuro; nessuno screzio tra i membri della piccola famiglia: nessuna lagnanza. Questo pugno d'uomini perduto quassù s'è perfettamente amalgamato e forma un complesso armonico, sano, abile e forte.

Per ricordarsi della vita degli altri uomini, si contentano della gita a Marciana: venti chilometri di montagna percorsi a piedi, una o due volte per settimana, per recarsi in un villaggio semideserto a sentirsi «estranei» per qualche ora. Come dir di no alle timide domande di una piccola corsa a Livorno? Come non far mostra di credere che tutti i parenti di questi semaforisti si siano stabiliti proprio in quella città e vi si siano ammalati tutti? Diamine: è difficile vivere di sole pietre alla loro età! E tra l'attesa e il ricordo, son mesi di gioia distribuiti con dei semplici «sì». A turno però, e con una certa misura...

Abbiamo quasi finito: nome per nome li abbiamo già esaminati tutti. Meno uno, però: il semaforista Schiaffino O-svaldo, che figura nell'elenco che ho sott'occhio, chiuso tra due parentesi rosse. «Qui c'è qualche cosa che debbo riferirle» mi dice il capo-posto, raccogliendosi un po', «ella deve già sapere, almeno in parte, di che cosa si tratti. Dico così perché due giorni fa l'abbiamo scorto col "canocchiale a gran portata" sul cocuzzolo di San Bartolomeo mentre parlava con una ragazza di Chiessi che noi riconosciamo bene. Sa», aggiunge sorridendo, «noi dobbiamo sorvegliare, e non ci deve sfuggir nulla di quanto avviene in vista del Semaforo».

Annuisco e aspetto un sicuro seguito con viva curiosità. «La chiamano Marinella semplicemente. Il cognome non lo ricorda nessuno. È orfana da molti anni e vive a Chiessi con una vecchia parente, sua tutrice, che la detesta e la maltratta perché a ventun anno la ragazza dovrà divenire proprietaria della casetta e del campicello, di cui la prima è attualmente usufruttuaria. Questa donna le ha resa la vita insopportabile a furia di angherie, e la ragazza ha preso da lungo tempo l'abitudine di fuggirsene sola per la montagna, ritornando al villaggio soltanto quando la fame ve la spinge. È la vera espressione! Del resto, questo avviene assai raramente perché tutti hanno

pietà di lei e, incontrandola, è divenuta un'usanza generale quella di offrirle del pane o altro. Ma non sempre accetta: dice che lei conosce tante cose che si possono mangiare sulla montagna, che non ha bisogno di nulla... Qualche mese fa, cominciammo a vederla con maggior frequenza intorno al Semaforo. Ella comprenderà che a me piaceva poco l'assiduità qui di questa bella creatura che non ha più di diciassette anni ed è abbandonata a sé stessa, non perché dubitassi menomamente della correttezza dei miei uomini, ma perché è facile far nascere voci spiacevoli sul nostro conto, e specialmente su me, che rispondo di tutti... sa: la vecchia parente è malvagia. Dovetti avvisare Marinella. Le dissi come la pensavo e le ordinai di non entrar mai nel nostro recinto. Ubbidì, ma si piantò proprio al di là: era press'a poco lo stesso, non le pare?

Allora le dissi che andasse più lontano, che non sorpassasse mai il bivio che va verso Chiessi e che si distacca dal sentiero che conduce qui, di proprietà della Regia Marina. Non potevo far di più perché il sentiero di Chiessi è pubblico! Anche questa volta ubbidì: ma ubbidì alla lettera: scelse una specie di punto fisso di osservazione, proprio al di là del bivio, e posso dire che non se ne allontanò più... Passava le sue giornate lì, immobile, quieta, tranquilla, contenta di guardare in qua; sembrava si fosse messa a far la guardia lei al Semaforo! Questo suo accanimento usciva dai limiti della stravaganza, non è vero? Lei sorride? Sorrisi anch'io appena mi misi ad osservare questi giovanotti, che avevan già presa l'abitudine di chiamarla ragazza *l'angelo custode nostro*. Non mi ci volle molto a comprendere che tra loro ve n'era uno che...» «Già la chiamava da semplicemente *angelo mio* a tu per tu... Non è vero?», interrompo. «Sissignore: infatti il semaforista Schiaffino, che prima se ne restava sempre al Semaforo, cominciò ad assentarsene lungamente, quando era libero di servizio...»

«E allora l'*angelo custode* spariva...» «Precisamente...e poi a tavola quel giovanotto protestava di non aver appetito e portava via la sua porzione, per mangiarla più tardi...diceva lui...capirà!» «Paolo e Virginia...» «Come dice? Per Virginia? No, Virginia: Marinella...» «Va bene: continui...»

«Dapprincipio rimasi irresoluto se doversi intervenire o no: in fondo in fondo non era altro che roba da ragazzi...Ma l'aria frizzante della montagna, l'età dei due, questa grande solitudine, non son proprio gli elementi più adatti a mantener la testa a posto. Si fa presto a far guai. Come dovevo fare? Chiamai a me il giovane e senza tanti preamboli gli domandai nettamente quali intenzioni avesse: gli ricordai che la ragazza si poteva considerare come un'abbandonata, e che perciò sarebbe stata doppia infamia, condursi male con lei. Gli dissi infine che se i suoi disegni non mi fossero apparsi più che chiari, lo avrei fatto subito traslocare...Questo era il mio dovere. Feci bene?»

«Sì: continui: che cosa rispose?»

«Rispose che egli aveva già pensato assai seriamente ad ogni cosa: mi giurò sul suo onore che non aveva nulla da rimproverarsi e che era sua ferma intenzione sposar la fanciulla. Ma questa dichiarazione non mi bastò: a parlare si fa presto! Volevo aver la coscienza tranquilla io! Gli consigliai perciò di scrivere a suo padre – un capitano marittimo genovese – esponendogli lo stato delle cose e domandando il di lui consenso per le nozze. Egli titubò, fece qualche rimostranza per tale passo, diede delle ragioni che a me parvero scuse poco verosimili...e allora gl'imposi di scrivere e subito. Scrisse: ma la risposta non venne a lui, venne a me.

Eccola: se mi permette gliela leggo. È molto breve e decisa.

Genova, lì ...1908.

Signor capo-posto del Semaforo di Campo alle Serre (Elba).

In procinto di partire per Buenos Aires, ricevo da mio figlio Osvaldo una strana lettera, nella quale senza alcun preavviso e piuttosto precipitosamente egli domanda il mio consenso per il suo matrimonio con una ragazza di codesta località.

Di questa persona non è indicato che il solo nome di battesimo, anzi un nomignolo, ed è troppo poco per un padre che deve col suo «sì» assicurare la posizione dei suoi figli e non ha tempo di attendere altre informazioni più serie, mentre è molto per lasciar comprendere che l'avventura in cui Osvaldo s'è messo non è che un colpo di testa da ragazzo sventato.

Egli dice d'aver scritto per di Lei ordine: e allora delle due cose, l'una: o le circostanze sono imperative – Lei m'intende – e in tal caso il mio consenso postumo non potrebbe servire che a sanzionare una colpa imperdonabile, ed io devo negarlo abbandonando il colpevole al suo destino: o non lo sono, la lettera non è che un passo ufficiale, e allora la mia risposta è un «no» assoluto e senza ritorni. C'è troppa miseria in casa – e Osvaldo lo sa – per aumentarla ancora, accettando ad occhi chiusi le conseguenze d'una ragazzata.

Dica a mio figlio che egli non ha né l'età né i mezzi per farsi una famiglia e che con la sua lettera – che mi ha irritato moltissimo – ha dimostrato di non aver neanche il cervello che occorre per affrontare una situazione grave e che egli prende così alla leggera. A dargli moglie penserò io – e anche questo lui lo sa – si fidi di me che sarà meglio.

Ma ho voluto anche dargli i mezzi di salvarsi: ho già scritto ufficialmente al Comando della zona semaforica pre-

gando di voler ordinare il trasloco di mio figlio ad altro semaforo, il più lontano possibile dall'Elba, non tacendone affatto i motivi. Un giorno non lontano me ne sarà riconoscente.

L'autorizzo a regolarsi come crede meglio, per comunicare questa mia a mio figlio. Mi creda con tutta stima, suo Giuseppe Schiaffino. Capitano del Veniero, N. G. I.

«Diamine! Non deve essere molto dolce di sale il genitore», osservo, «Non è vero?»

Cercai di rimediare subito scrivendogli io direttamente, e difendendo la causa di Marinella, la quale oltre ad essere una bellissima ragazza, di cui nessuno può dir nulla di male, sarà fra tre o quattro anni proprietaria di una casetta e di un campicello: ma chi sa dove e quando riceverà la mia lettera quel signore e intanto...

«E al figlio, ha fatto leggere la lettera, Lei?»

«Sissignore: pochi giorni fa e fu una disperazione! Disse che se l'aspettava e che per questo non voleva scrivere: sembra che suo padre si sia ficcato in mente di fargli sposare una cugina ricca che il giovanotto conosce appena e che non può soffrire... Faceva pena, povero figlio! La sera mentre lui era di guardia, l'*angelo custode* piangeva disperatamente al suo solito posto, fra le roccie al di là del bivio. M'avvicinai per consolarla: "Va' via", mi gridò. "Che t'ho fatto? Tutta causa tua! Perché vuoi mandar via Osvaldo? Ma glielo dirò io all'ufficiale ispettore, appena arriverà"».

Capii che lo Schiaffino le aveva taciuto la parte più dolorosa della verità; me lo confessò dopo egli stesso e me ne chiese scusa. Per prepararla al peggio, non potendo rivelarle l'assoluto diniego del padre, e il passo fatto da questi per il suo allontanamento, non essendovi altra causa plausibile di trasloco, egli aveva dovuto dirle che sarei stato io a proporlo per

il cambio di Semaforo, appunto per interrompere la loro relazione. Se mi fossi difeso avrei dovuto dirle tutto: tacqui e mi rassegnai ad esserle odioso. Quasi contemporaneamente il Comando di Zona mi domandò per telegrafo, se ritenessi lo Schiaffino per un abile radiotelegrafista e dovetti risponder di sì, perché questa era la verità. Ella sa che cercano dei radiotelegrafisti per la nuova stazione marconiana di Bar-dela al Benadir, e questa domanda fa capire abbastanza quale sarà la prossima destinazione di lui...Un'ultima cosa devo dirle: ho pensato che, date queste circostanze disperate, il povero giovane potrebbe fare in modo da rendere il suo matrimonio indispensabile – mi spiego? – e gli ho ordinato di non allontanarsi più dal Semaforo, fino alla di Lei venuta...Ho fatto bene?», domanda con una certa timidità il capo-posto.

Meccanicamente, mi sale alle labbra un «sì»: ma il monosillabo è sorto su da un rapido e penoso contrasto di sentimenti, appena strappata una debole maggioranza, e non son più a tempo a fermarlo. Il gruppo sovversivo, contrario al capitano Schiaffino Giuseppe, aveva votato «no» tumultuosamente.

X

Dall'alba si lavora intensamente nell'ufficio. È stata riparata la linea telegrafica abbattuta in vari punti dall'ultimo uragano, ed ora è la volta degli apparecchi e dei circuiti interni. Tutti i semaforisti s'affannano lì, per ridare la parola alle piccole cose metalliche che il fulmine fece brutalmente ammutolire. Essi spiano i primi sussulti dei minuti organi, che una nuova onda di vitalità sta rianimando, e tentano raccoglierne i battiti ancora timidi e indecisi, come i medici, intorno a un capezzale, seguono i primi sintomi della fine felice di una crisi. Ma gli apparecchi malati non rispondono ancora che all'impulso

delle mani vicine: essi sono ancora dei mobili qualunque al Semaforo: si stringa meglio una vite, si assicuri di più una «piastrina», si mettano bene a contatto due pezzi di metallo, e questi mobili potranno immediatamente riprodurre tutto il linguaggio degli uomini, far giungere qui tutte le loro passioni e annientare le distanze della terra.

Bisogna cercare ancora la minuscola causa che deve produrre sì grande effetto. E i colpi di martello rintonano fitti fitti pel corridoio, in disputa tra loro per chi riuscirà primo a fissare l'oggetto su cui si accaniscono. Poi seguono lunghi periodi di un silenzio profondo e raccolto, rotto appena da qualche battito mal sicuro. Ah! È necessario rimestare ancora degli attrezzi, picchiare di nuovo e il battito si ravviva, si prolunga.

Ora tutte le mani si son ritratte dai tavoli e il battito continua non si interrompe più. Sulla strisciolina di carta che si volge lentamente sotto la «penna» ecco apparire un tratto lungo: l'ancoretta ha fatto presa si lascia riattrarre, si distacca ancora, ubbidisce attraverso mari e montagne a tutti gli impulsi d'un lontanissimo «manipolatore» e la penna si solleva o s'appoggia, traccia punti, linee, ubbidisce anche essa. L'apparecchio parla di nuovo, precipita la parola nella gioia di sentirsi vivo, e un «Oh!» generale di soddisfazione indica che il semaforo torna a far parte del mondo. E comincia subito nell'ufficio telegrafico il palpito metallico che non finirà più.

Ritorno nella mia cameretta. L'aria del mattino linda e sottile non è ancora appesantita dal sole: dalle finestre aperte irrompe una luce rimasta tuttavia soffusa dai riflessi violenti dell'alba e già lievemente ambrata. Essa stenta a caricarsi d'oro per la grande cortina di montagne che il sole dovrà sormontare prima d'apparire. Così fino a tardi si prolunga qui la penombra fredda, piena d'odori acuti di piante selvaggie, mentre al di là del velario di roccia v'è già piena luce: lo si com-

prende dalla sottile pennellata d'oro rosato che ravviva il profilo delle creste estreme e ne raddolcisce l'asprezza. Un po' di nebbia laggiù a mezza costa, tenta imitare gl'inviluppi morbidi delle grandi nuvole del cielo, riuscendo ad isolare qualche rupe. Allora anche il fianco della montagna si mette ad imitare la scogliera bagnata dal mare vero, a centinaia di metri più in giù e son così due coste parallele ugualmente torbide e tormentate che si mostrano.

Assorto nel guardar lontano, il mio occhio percepisce nei limiti indecisi dello sguardo qualche cosa di scuro in un angolo del davanzale. Meccanicamente lo sguardo vi s'abbassa sopra, distogliendosi dalla montagna: allora la cosa confusa si precisa; è un fascio di ramoscelli di spigo in fiore, accuratamente legati con giunchi freschi: e v'è anche una strisciolina di carta fissata ai giunchi: v'è scritto su a grossi caratteri ben staccati: «**MARINELLA CHE SE NO MUORE**».

Ah! La striscia non è umida dell'umidità della notte: questo fascio di ramoscelli fioriti è stato collocato qui da poco tempo; certamente quando tutti noi eravamo al lavoro nell'ufficio telegrafico, e la terrazza era deserta. Povera creatura, come vigila e come implora! Bene: la mia decisione è presa! Bisogna scrivere subito a un mio collega e buon amico, capo dell'Ufficio Movimenti. Ecco: il compendio della storia del semaforista Schiaffino vien giù fitto fitto, e v'è tutto, compresi i due «**CHE SE NO MUORE**» i quali – non so perché – vengono giù stentatamente dalla mia penna come se racchiudessero una triste profezia.

La lettera mia deve partir subito; v'è oggi il piroscampo a Marciana, per Portoferraio e Piombino, e potrebbe domani mattina essere recapitata a Spezia. Mandarla a Marciana subito? Come? Diamine! Il mezzo è semplice. «Semaforista Schiaffino!» «Comandi!» «Questa lettera a Marciana Marina, subi-

to: deve partire per Spezia col piroscrafo delle dieci. Hai quasi tre ore di tempo. È urgente!»

E lo fisso calcando la voce sulla parola. I suoi occhi si trattengono un po' sulla soprascritta, si soffermano sulle parole «Ufficio Movimenti», tornano a fissarsi sui miei...scintillano, si velano...ha compreso!

Dalla finestra lo seguo nei suoi balzi per le roccie: ha la mia lettera in mano e l'agita in aria: al bivio una figurina bianca gli corre incontro ed è un grido di folle gioia che arriva sino a me; poi mentre l'uomo sparisce giù per le balze, l'altra resta sul suo cumulo di pietre a gettar baci verso il Semaforo.

Non avrei mai creduto che la professione di combinar matrimoni fosse così simpatica.

Ora che la linea telegrafica è riparata, comincia ad affluire al Semaforo la ressa dei telegrammi rimasti accumulati negli uffici intermedi durante l'interruzione. Il martellio incalza senza sosta e porta qui ordini, disposizioni, notizie arretrate: passano pure di qui tutte le minuzie della vita umana, in fuga da un paese all'altro, ed è un'ironia sentirle rigurgitare su queste roccie deserte, eternamente estranee al formicolio di laggiù. Il servizio è ben gravoso oggi. I semaforisti di guardia arrivano appena a tempo a registrare e trasmettere tutti i dispacci e il capo-posto li sorveglia nel loro lavoro. Ma v'è un momento nel quale essi sono entrambi occupati a scrivere, e non possono accorrere all'apparecchio che chiama, chiama, impone risposta ai suoi battiti nervosi.

«Continuate pure», dice il sott'ufficiale, «ricevo io». Segue un martellio fitto fitto: la strisciolina di carta si ricopre di punti e di linee, subito raccolti, tradotti e dettati ad alta voce.

*«Urgente – Stato – Campo Serre Semaforo. Avvii urgenza Napoli semaforista **Schiaffino Osvaldo**, prendere imbarco piroscrafo partenza Aden, essendo destinato stazione ra-*

diotelegrafica Bar-dela Benadir. Accusi ricevuta. Comando Zona»

Son presente e cerco di vincere un leggiero senso di freddo che mi si produce sulle tempie e sulla nuca. Il capo-posto m'ha messo il registro sotto gli occhi e mi guarda apparentemente tranquillo. Ma il suo braccio ha un movimento nervoso: il registro sussulta, le parole oscillano e non riesco a rileggerle più. Che diamine gli prende? E intanto l'ancoretta ha ripreso a battere. «C'è dell'altro?», domando, «Traducete!». E i due semaforisti in coro: «Vino-qualità-richiesta-esaurito...domanderò...cantina-Portolongone». «Basta!», impongo loro.

Lo stesso filo può dunque uccidere e parlare di vino subito dopo? Così come i veri assassini? Ah! È veramente opera degli uomini quest'apparecchio...

Che fare? Tentare ancora. Il «**CHE SE NO MUORE**» mi martella la mente: sento che l'espressione ingenua di quelle parole va acquistando a poco a poco un carattere infinitamente doloroso su cui aleggia un qualche cosa di tragico. Sento d'aver in mano una vita. Io solo posso ancora stornare il colpo finale: e lo devo fare, perché ho la percezione chiara, precisa, assoluta di una catastrofe che si avvicina. «Capo! Vada al tavolo: telegrafi ciò che ho detto»:

«Comando Zona Spezia,

Necessita soprassedere movimento semaforista Schiaffino per motivi esposti mia lettera privata indirizzata Capo Ufficio Movimenti. Attendo conferma. Ufficiale Ispettore Campo Serre»

«E voi due, silenzio!», ordino ai semaforisti, uscendo.

XI

Piove furiosamente e il Semaforo ha ricominciato a sussultare sotto le raffiche: l'albero semaforico s'è rimesso a gemere lassù sulla terrazza, e dalle porte e dalle finestre entra

col sibilo del vento la tristezza infinita dell'uragano. Giornata triste davvero. La risposta è giunta stamane. Uno sguardo al capo-posto che mi ha presentato il registro, e ho compreso che l'ultimo tentativo è fallito. È il mio collega dell'Ufficio Movimenti che ha telegrafato così:

«Troppo tardi. Comando Zona non può sospendere ordine, provocato da domanda ufficiale del padre, perché già comunicato Ministero nome semaforista partente».

E quasi subito dopo è giunta anche la conferma del Comando di Zona «riservata» per me, con ordine di far partire immediatamente il semaforista, appena ricevuto il telegramma. È finita, dunque.

Il semaforista Schiaffino è stato condotto nella mia cameretta dal capo-posto, ed è toccata a me l'aspra missione di fermargli di colpo il sangue nelle vene. Ho dovuto io trapanargli l'anima a poco a poco, con la sensazione netta che la mia parola fosse divenuta un orribile strumento di tortura, penetrante sempre più giù nei punti più dolorosi: ed egli ha resistito fino agli estremi limiti della sofferenza, finché alla parola Benadir, spaventosamente impallidito, s'è messo a traballare. Ma non ha fatto un cenno, non ha emesso un gemito: solo, nell'uscire a testa bassa, ha urtato più volte contro la parete e poi contro la porta. La sua voce non l'ho mai più udita.

I suoi compagni han fatto venir su da Chiessi un asinello. Presto presto, sotto l'acqua sferzante, han legate al basto le altre due cose che compongono la trinità una e indivisibile del marinaio: uomo, sacco del vestiario e branda; e le han coperte con una tela incerata, sotto la quale la bestiola è quasi scomparsa.

E io ho visto l'uomo muovere i primi passi verso un altro emisfero, per condurre al di là dell'Equatore il suo corpo vuoto d'anima.

Egli s'è messo a seguire l'asinello, lungo il sentiero che l'allontana per sempre, senza un cenno d'addio, senza sollevare più il capo. Cammina, e le aspre punte delle roccie gli sfiorano il corpo e gli attraggono a poco a poco lo spirito per impadronirsene interamente, come è loro diritto, perché esso deve restar qui in eterno ostaggio, visto che il corpo se ne va tanto lontano: esso appartiene alla montagna...

Cammina chiuso nel suo immenso dolore, insensibile al morso delle raffiche, alla rabbia dell'acqua gelata: passa al bivio, oggi deserto, rasenta il mucchio di pietre che i suoi occhi hanno per tanto tempo accarezzato, comincia a sparire una prima volta, riappare ancora, sale lentamente una cresta, ed ecco che una pietra enorme che incastra nel profilo del monte una parete perpendicolare, lo nasconde per sempre.

XII

E la bufera continua. Da due giorni viviamo asserragliati, separati dal mondo da una zona grigiastra e sconvolta, nella quale passano sibili selvaggi, mostruosi ruggiti e urla disperate. Ancora un breve crepuscolo livido, ancora una notte lugubre. Le folate di vento urtano le pareti come cosa solida e slanciano contro di esse una gragnuola di piccole pietre e un turbine d'arbusti divelti, esasperate dalla resistenza dell'edificio.

Nel cielo s'illuminano repentinamente qua e là gli orli delle nuvole: un qualche cosa di malvagio, di vivido e in agguato lì dietro: un qualche cosa che non è ancora forte abbastanza per squarciare nettamente la cortina scura che la nasconde e balzar né fuori lealmente in tutta la sua rabbia; e intanto un rombo lungo, cupo, ancora lontano, sembra partire dalle viscere dei colossi di pietra e li fa tremare. Le tenebre si vanno condensando rapidamente sul grigio, in contrasto coi

bagliori del cielo; la cornice nera lascia ancora in mezza luce le vette di Campo alle Serre e della Tabella come per indicarle meglio alla rabbia degli elementi che si deve concentrare su di esse.

E v'è così luce abbastanza per intravedere attraverso i vetri delle finestre una figura biancastra che si aggira laggiù tra le rocce, di là dall'antenna radiotelegrafica. Perché è lì con questo orribile tempo? Perché corre, sobbalza, si ferma indecisa? Che attende? Che spera? Quale demenza l'agita? Ah! Una luce abbagliante la nasconde: un orribile scroscio fa sussultare il terreno e oscillare l'antenna: ecco le piccole strisce di fuoco violetto che si mettono a guizzare lungo l'armatura scoppiettando appena... Segue una semioscurità animata da lampeggiamenti lividi e silenziosi.

Balziamo tutti fuori nella bufera: ma non si può procedere: la tubulatura dell'acqua è percorsa da brividi di fuoco lì vicino, e sul terreno bagnato i nostri piedi si contraggono dolorosamente, e i muscoli delle gambe s'irrigidiscono; non si può più...

«Marinella! Per amor di Dio, fermati! Fermati! Torna indietro! Corri!», gridiamo tutti ad una voce. No: ella s'avvicina sempre, calma, risoluta: alla luce dei lampi ella ci guarda ad uno ad uno, ci conta...

«E Osvaldo dov'è?», risponde con una voce gelata e tagliente che arriva all'anima tra il sibilo delle raffiche. «Perché da tre giorni non lo vedo più? Perché non è costi?»

«Marinella, fuggi, in nome del cielo!», imploriamo ancora. La stessa voce da ipnotizzata costretta a parlare ribatte: «Osvaldo: voglio Osvaldo; dov'è? Fatemelo vedere e torno indietro». Ella è lì biancheggiante tra i bagliori, immobile, eretta, prossima all'antenna, coi capelli al vento, modellata nelle sue splendide linee dalle vesti bagnate che le raffiche le insinuano

addosso, e fa ancora qualche passo avanti sullo stretto sentiero tra i due abissi, per veder meglio noi, per farci sentir meglio la sua voce che dà i brividi.

«Ma non c'è più, dunque? Capo-posto, parla te! Parla!», urla disperatamente la fanciulla. «Giurami sull'anima di tua madre che non è andato via: giuramelo, se no, vedi, non mi muovo di qui...»

«C'è, c'è», le grido io. «Marinella, va' via: ti scongiuro...Capo, giuri, giuri con me!», benedetta menzogna!

Non c'è più tempo. Le piccole serpi violacee ardenti attorno all'antenna spariscono repentinamente, e v'è un attimo di spaventosa oscurità. Con un movimento simultaneo i semaforisti son caduti in ginocchio attorno alla porta: qualcuno, vinto dal terribile momento, singhiozza nel buio.

«Madonna del Monte di Marciana, aiutala te!», invoca la voce grave del capo-posto. Il respiro ci manca: i nostri tendini si contraggono e i nostri denti si serrano; proviamo la sensazione dolorosa che il cuore ci sia divenuto pesante: sembra che la nostra vitalità si ritragga bruscamente avanti a qualche cosa di troppo terrifico che sta per sopravvenire.

Uno, due secondi d'angoscia suprema e d'annientamento fisico: poi un'immensa luce violetta, un fragore mostruoso, l'ultima visione d'una cosa biancastra divenuta improvvisamente incandescente, che s'abbatte sul terreno ai piedi dell'antenna. Torna l'oscurità spaventevole. No: v'è ancora laggiù un tenue bagliore rossastro: un po' di stoffa che continua a bruciare e che il vento porta via...

Campo alle Serre, febbraio 1908



1958

Chiessi. L'argano del *bigò* per l'imbarco dei manufatti di granito
posti sulla piazzola soprastante.

In primo piano, i fratelli Renato e Serenella Rivello.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Archivio di Stato di Livorno, *Catasto leopoldino*, 1840.

Archivio di Stato di Pisa, *Opera del Duomo*, 1343.

Archivio di Stato di Pisa, *Comune di Pisa*, 1371.

Archivio Storico di Marciana, *Estimo della Comunità di Marciana*, 1573.

Archivio Storico di Marciana, *Corrispondenza e affari diversi*, 1820.

ALOISI Piero, *I materiali refrattari italiani*, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Roma, 1919.

Atti del XV Congresso geografico italiano, Industrie Tipografico Editrici Riunite, Torino, 1950.

Atti dell'Accademia italiana della vite e del vino, Vallecchi, Firenze, 1956.

BÉGUINOT Augusto, *Briologia dell'Arcipelago Toscano*, in *Nuovo giornale botanico italiano*, Pellas, Firenze, 1903.

BERTARELLI Luigi Vittorio, *Italia Centrale*, Sironi, Milano, 1923.

CAVANNA Guelfo, *Ispezione dei vigneti della costa elbana*, in *Annali di agricoltura*, Tipografia dell'Arte della Stampa, Firenze, 1888.

COCCHI Igino, *Descrizione geologica dell'isola d'Elba*, Barbera, Firenze, 1871.

FERRUZZI Paolo, *Versante occidentale dell'isola d'Elba. Testimonianze dell'edificazione religiosa dopo il Milite*, ISPZ, Roma, 1985.

FERRUZZI Paolo in *Isola d'Elba. Atlante delle fornaci*, Betagamma, Viterbo, 2011.

FERRUZZI Paolo e FERRUZZI Silvestre, *Edificazione religiosa dell'Elba occidentale*, Persephone, Capoliveri, 2020.

FERRUZZI Silvestre, *Signum*, Lisola, Pisa, 2010.

FERRUZZI Silvestre, *Formazioni rocciose dell'Elba occidentale*, Persephone, Capoliveri, 2019.

FERRUZZI Silvestre, *Historia minor*, Persephone, Capoliveri, 2020.

FORESI Sandro, *Luci e bandiere nel cielo e nel mare dell'Elba*, Tipografia Popolare, Portoferraio, 1938

FORESI Sandro, *Itinerari elbani*, Tipografia popolare, Portoferraio, 1941.

GALASSI Andrea, *Origine dei nomi dei luoghi elbani*, in *Elbareport*, quotidiano online, 27 aprile 2020.

GIULI Giuseppe, *Progetto d'una carta geognostica ed orictonostica della Toscana*, Porri, Siena, 1835.

LEONELLI Giorgio, *Sentieri nel Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano*, Il Libraio, Pontedera, 1999.

Marine d'Italia, Touring Club Italiano, Milano, 1951.

OLSCHKI Aldo, *L'Elba*, in *Le vie d'Italia*, Touring Club Italiano, Milano, 1926.

PALOMBI Gino, *Lazio meridionale e isole toscane*, in *Cassa per il Mezzogiorno. La viabilità*, Laterza, Bari, 1962.

Portolano del Mediterraneo, Istituto idrografico della Regia Marina, Genova, 1940.

Questa è l'Elba, Capriotti, Roma, 1955.

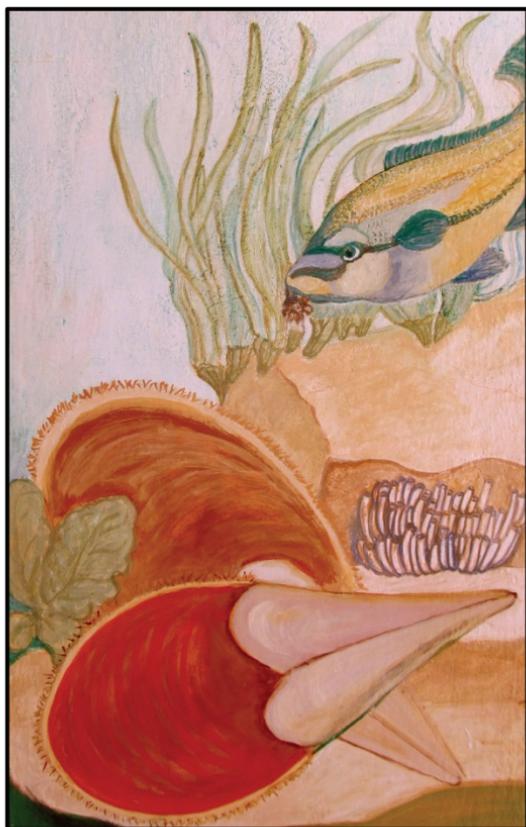
SABBADINI Remigio, *I nomi locali dell'Elba*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere», Hoepli, Milano, 1920.

STOPPANI Antonio, *Note ad un corso annuale di geologia*, Bernardoni, Milano, 1867.



INDICE

Premessa	pagina 7
<i>Immagini</i>	pagina 42
<i>Al Semaforo</i> di Guido Milanese	pagina 57
Riferimenti bibliografici	pagina 103



Hôtel Aurora: dipinto parietale di Girolama Cuffaro Ferruzzi (1999)



Finito di stampare nel mese di ottobre 2021
per conto della Persephone Edizioni